

Gli Scambi

Comedia

dell'Aperto Accademico Intronato,
rappresentata in Siena
dall'onoratissima Università de' Scolari
l'anno 1574¹

a cura di

Nerida Newbigin © 2010

PROLAGO²

Grandissimo contrasto è stato fra questi belli spiriti degli scolari, nobilissime donne, se vi si doveva far, o no, l'argomento, o prolago, che chiamar ve lo vogliate, della commedia, che non con poche fadighe adesso s'apparechhiano di rappresentarvi. Quelli che volevan che vi si facesse, aducevano in favor della lor opinione l'autorità de' comici latini, l'uso moderno, e 'l piacer non piccolo che altri ne piglia per intendersi meglio la favola ogni volta che se n'ha prima alcun lume, senza dover incaminarsi dentro nella materia in tutto al buio. E molto più dicevan intervenir questo in voi, piacevolissime donne, benché piene di molta intelligenza e capacissime per intendere vi ritroviate. Dall'altra parte rispondevano i loro avversarii che lo 'ntrodurre simili prolaghi è cosa fuor dell'arte, dovendosi nelle commedie rappresentar cose che di mano in mano avvengano, le quali, se non fusse indovino, non è chi le possa innanzi sapere. E per fuggir questo scoglio, Plauto, quel gran comico latino, introdusse bene spesso a farli le deità, come quelle che secondo la credenza di quei tempi ben potevan aver notizia delle cose a venire. Ma i primi trovatori della commedia e gli altri greci, che con gran lode seguiron appresso, non conobbero già altrimenti una tal sorte di prolaghi, non tanto che li ricevevano. Onde i latini ed i moderni molti, che così fatti gli hanno usati, pare che meritino non poca riprensione e maggiormente perché le cose che si ci paran dinanzi nuove ed all'improvviso si sentono più piacevoli ed apportan più delectazione. Né si volevan costoro lassar persuadere a verun patto che voi n'avesse bisogno per gustar meglio la commedia, perché conoscendo le donne sanesi di grande e cupa memoria ed accortezza maravigliosa, e gli uomini altre sì di buono e saldo giuditio, si rendevan sicuri che voi sareste state capaci di molto maggior cosa, che non sarà la loro. E quelli avrebbon penetrato assai più oltre, che non andarà la favola che vi son per rappresentare, senza esser guidati, a guisa di ciechi, alla cognizione di essa dal prolago. Fu sopra questo fatto più e più volta replicato, e dall'una e dall'altra parte vennero portate in mezzo più e diverse ragioni, che sarebbe cosa troppo longa il raccontarle tutte. Ma fra l'altre si disse che tai prolaghi eran di bisogno al meno per difesa dell'autore della commedia. E questa forse è una della principali cagioni che gli fece

accettare da' romani scrittori. Finalmente venne conchiuso, prima per questo rispetto (benché non pensano d'averne, per tal conto, gran bisogno, recitandosi la lor favola a persone libere dalla peste, della maladicenza) e poi per non si discostar in tutto dall'oggi comune usanza, che pur l'argomento vi si dovesse fare. Hanno ben pensato di prender in ciò una via di mezzo, in modo che sarà un farlo e non farlo, il che non piacerà forse a qualch'uno che vorrebbe che le cose fatte fossero a tutta perfezzione e che più tosto non vi si mettesse mano che abbandonarle nel buono. Questi tali abbiano per questa volta una bella pazienza, perché la questione non si poteva quietar altrimenti. E se hanno pur voglia d'argomento, piglinsi quello ch'io reco loro, perciò che egli è pur meglio aver qual cosa, che non niente. Ma che direste che, tolta via questa prima lite, ci nacque subito un altro, secondo disparere, non minor del primo? Atteso che, chi voleva che a farlo si introducesse Momo, come altre volte s'intende essere stato fatto da alcuno, chi Neme, sì stimata dea dell'indegnazione, attissima per riprendere i corrotti costumi del nostro secolo, e chi alcuna altra delle deità de' Gentili. Ma a più pareva pure che dovesse esser introdotto uno, il quale parlasse in vece a nome dell'autore e fusse uomo come gli altri. La cui oppinion in ultimo prevalse, sì per non si prestar oggi da noi fede alcuna a quelle false favole de' pagani, sì ancora perché eglino si son lassati dar agevolmente ad intendere che a voi donne dovesse esser più caro il riceverlo da un uomo di carne e d'ossa, come son loro, che da qual si voglia de' favolosi dei. E perché essi desiderano principalmente compiacervi, poco si son curati di quel che se ne sieno per dire gli altri, che quando essi abbian voi dalla parte loro, non braman più, né temeno di cosa che lor possa contra. E per prolagare hanno eletto me, come vedete, bench'io v'abbia fatta gran resistenza, dubbitandomi di non vi mancar davanti, senza fornir l'impresa, quel che ad altre barbe che la mia non è trovasi esser intervenuto, quand'hann'avuto a parlar in pubblico. Ma e m'è stata forza prender questa briga, e vi so dir che mi dice buono l'aver a far l'argomento imperfetto e non intero, che certo, se fusse altrimenti, mi terrei impacciato co' fatti vostri. Or uditemi alquanto m'han detto, s'io me ne ricordarò. Il ciel m'aiti. Ah, me ne ricordo pure, che questa città che vi si mostra è Pisa, la quale hanno fatta venir, come vedete, fin qui. Considerate ora, donne, che miracoli fa fare a questi nobilissimi scolari il desiderio grande che tengono del donarvi un dolce, lieto ed onesto spasso. In quel palazzo là, v'abita Antilio Lanfranchi, il qual tiene

in casa un Capitan Tiberio tedesco, venutovi da poco in qua con una sua sorella vedova e due fanciulle, d'una delle quali è innamorato Fausto, figlio di messer Caterino Erinaccei, dottor di leggi sanese, che sta in quella casa dirimpetto, e dell'altra è amante Persio Lanfranchi, nipote del già detto Antilio. Il dottor ha in casa una giovane, con la quale fa l'amore un Signor Giorgio da Trento, scolare. Quel che sta per succeder de' lor amori non voglion ch'io vel dica, e per confessar come la sta alla libera, io non lo so, né essi forse anco lo sanno. Stando attenti, lo vedrete da per voi stessi. La commedia è chiamata gli SCAMBI, perciò che avvengon in quella più e diversi scambiamenti. Ed io mi vo immaginando che non ci siano per mancar degli uomini e forse anco delle donne che vorrebbero che gli scambi che avverranno in alcune persone di essa avvenisser in loro, perché quando una cosa non piace, in vero lo scambiarla in meglio è gran vantaggio. Se questo nome della favola dunque non v'aggrada, scambiatevelo, ponendolene un altro a vostro gusto. Non penso già ch'egli accada pregarvi che voi ne porciate grata audienza, costregnendovi sempre a far ciò l'innata cortesia che regna in voi ed il lodevol uso della città di Siena. Sì che sarà bene ch'io me ne torni dentro e dia luogo a gli altri, i quali hanno cotanta la smania dell'uscir fuore, che spasimano, perché in ogni modo, a non celarvi 'l vero, comincierei per poco con esso voi ad intrigarmi. Ma guarda, smemorato ch'io ero, lassavo il meglio. Fa sapere l'autore a voi altri ch'avete lo spirito contraddittorio (se ce ne fusse assorto qualcuno) che voi non lo tassiate se sentirete nella sua favola delle digressioni in persone che non paressero affatto in quella necessarie, perché voi l'arete a far prima con altri, che vi sapranno rispondere come si sia. Non bisogna sempre viver all'antica e convien andar seguendo alle volte l'uso moderno, che più piace. Con questo vi lasso e raccomando a queste onoratissime gentildonne ed a voi altri discreti ascoltanti questi virtuosi scolari (che avendo tutti i loro studi rivolti in voi seguire ed a voi dedicati non hanno maggior volontà che di servirvi). Raccomandovi anco l'autore e me stesso insieme infinitamente.

LE PERSONE CHE INTERVENGONO
NELLA FAVOLA

ANTILIO LANFRANCHI *pisano*
TRAPPOLA *suo servidore*
IL CAPITANO TIBERIO *tedesco*
CINTIO *pisano, compagno del SIGNOR GIORGIO* } *scolari*
IL SIGNOR GIORGIO *da Trento, innamorato*
BARBARA *balia di MESSER CATERINO*
CORBO *servo del medesimo*
FAUSTO *figlio del detto* } *compagni di studio, innamorati*
PERSIO LANFRANCHI
MESSER GRAMMATICA *aretino, pedante di FAUSTO*
FAINA *servitor di PERSIO*
LIDIA
LAURETTA } *fanciulle amanti, ed amate alla finestra*
MESSER CATERINO ERINACEI³ *dottor di legge sanese, lettor in Pisa*
NASTAGIA *lavandaia ruffiana*
SOFFRONIA *cortigiana*
FILIPPINA *sua fantesca*
MADONNA CORNELIA *vedova, sorella del capitano TIBERIO*
FRANCHINO *suo servo*
BIANCHETTA *serva d'ANTILIO*

La scena si finge in Pisa, ed ivi rappresentasi la Commedia.

[f. 2r]

ATTO PRIMO

Dell'atto primo scena prima

IL CAPITANO TIBERIO *tedesco*, ANTILIO LANFRANCHI *pisano*

ANTILIO Maravigliomi assai, Signor Tiberio, di questa vostra così subita risoluzione dell'andar a Livorno. E il veder che partite lasciando le donne vostre senza voi mi fa creder che non poco v'importi questo viaggio, perché se ben in casa mia rimangono come nella lor propria, tutta via si dee fuggir il lasciar le donne sole, e maggiormente le giovani, quali son quelle, che con voi avete quà condotte. Però, se io non giudicassi presunzione il cercar di saper i fatti d'altri più che essi dirli desiderino, pregarevi che mi mostrasse la cagione, che a ciò far v'induce.

CAPITANO Parmi che scordato vi siate, messer Antilio, di quanto altra volta credo d'avervi conferito, che quando questo non fusse non avreste ragione alcuna di maravigliarvi. Oh, non sapete per quel che io sia nella terra vostra, el viaggio che mi convien fare? Per il che, se adesso vo fin a Livorno per bacciar le mani del Serenissimo Gran Duca e a farmeli conoscere per quell'antico e fedel servitore che sono stato e sono di casa Medici, e solo acciò ch'io possa poi, sciolto da un tal obbligo, andarmene alla volta di Siena. E rendetevi certo che già più giorni l'arei fatto se io non avessi creso che fin ora egli fusse dovuto esser qua, come se n'era sparsa voce. E se mi son fermo da voi un mese o più (oltre che sono stato intertenuto da simile speranza) è stato solo perché le donne, che in mia compagnia si trovano, stanche per i disagi del cavalcare, prendessero alquanto di riposo. Quel che benissimo mi è successo, sì per le grate accoglienze avute da voi, sì anco per i sollazzevoli giuochi e liete feste che si son fatte e tuttavia si van facendo in Pisa. Ma visto finalmente che esso non viene, e pur iersera avendo inteso che la si fermerà per qualche dì a Livorno, mi son risoluto⁴ di [non in]dugiar più l'andar a pagar questo debito, per posser poi [subito] condurmi a Siena, e mandar ad essecuzione il de[siderio] mio.

ANTILIO Vi confesso il mio error, signor capitano: ho la testa

[tanto piena di] fastidi, che più ch'altr'uomo di Pisa m'affliggono e particolarmente di certi piati i quali adesso ho alle mani] [f. 2v] di grande im[portanza, che non altrimenti] mi ricordo di quello che altra volta mostrate [d'avermi detto, che] se mai parola non n'avessi ascoltata e son [nondimeno degno] di scusa, perché chi è solito a piatire sa come cavi [altrui] fuor di cervello, tormentando in un tempo medesimo l'an[ima] e 'l corpo in modo, che metterebbe il conto, quando un ti dim[anda] il saio, il darglielo insieme con la cappa per non litigare. [Né cre]do si truovi al mondo il maggior inferno di questo. Ti bisog[na] star sottoposto in fin a' birri, perché non ti facciano precipitar [una] causa non citando in tempo. Ed è pur una arte che sen[za] non si può fare, perché in breve ti trovaresti fuor di tutto [l'] tuo, tanto sono oggi intristiti gli uomini. Ma lassando queste [cose] fastidiose da parte, vi dico che volentieri udirei di nu[ovo] quel che di già dite d'avermi raccontato, quando però non fusse con vostro scommodo, dico la cagione perché siate con queste donne qua per girvene alla volta di Siena, e vi essorterei, non vi spronando la molta fretta ad aspettar Sua Altezza in Pisa, che a noi farete cosa grata, sarete ben visto come per il passato e potreste di nuovo veder qualche passatempo che [n]on vi dispiacerebbe. Né vi muova l'aver inteso che 'l Gran [D]uca non sia per venir così ora, perché egli di questo, come degli altri suoi secreti (quel che a saggio e giudizioso principe si conviene) non ne fa consapevoli si non pochi. E se ve n'ho a dir l'animo mio, non posso credere che non voglia esser da noi in breve.

[CAPITANO] E come mi può esser ad alcun patto molesto il conferirvi i miei negozi, assicurato dalle infinite cortesie ricevute in casa vostra e sapendo che non men sarete desioso di giovarmi con il consiglio che atto a consigliarmi? State dunque attento, e quando arete [inteso] e ben considerato il tutto, giudicarete che sia bene che li[berato]mi da questo obbligo quanto prima seguiti l'incomincia[to viag]gio.

[ANTILIO Volentier v']ascolto.

[CAPITANO Per ragguagliar]vi brevemente, dovete dunque sapere ch'io mi trovo [f. 3r] in compagnia d'una mia sorella e di una sua figlia e ce ne an[diamo] a Siena per ritrovar i parenti della fanciulla, la qual [nac]que d'un gentiluomo senese che già fu marito di questa mia sorella, che trovandosi vedova senza aver avuti di esso altri figli se ne va là per obbedire al marito, il qual venendo a morte la pregò che dovesse condurvi la figlia, ove da'

suoi parenti (che nobilissimi e ricchi sono) sarebbe ricevuta e maritata, e si goderebbe le facultà che esso lasciate v'avea, e lo comandò anco nel testamento.

ANTILIO Ditemi di grazia il nome di quel gentiluomo e la casata, e come egli venisse a prender moglie nella vostra onorata città di Trento, accioché, se io de' suoi parenti avessi notizia alcuna possa indirizzarvici, che ben conosco molti di quei gentiluomini senesi, né mai m'usciran di mente le carezze che mi fur fatte nella magnifica et illustre città loro.

CAPITANO Certo, che son molto amorevoli de' forestieri, e meritan di ciò gran lode. Ma per venir al fatto, quando quella città si trovava oppressa tutto 'l giorno dalle discordie civili, era questo gentiluomo (che messer Alfonso Arigucci si domandava) fuoruscito e trovandosi in necessità, ebbe modo d'acconciarsi onoratamente nella corte dell'illustrissimo e reverendissimo Cardinale nostro di Trento, né volse rifiutar l'offerta della fortuna; laonde servendo salse talmente (per le sue accorte maniere) in grazia del padrone, che non poco era da quello stimato e amato. Avvenne che, seguendo la corte in Inspruch, cadde in grave e pericolosa malattia, il che vedendo il Cardinale, al qual per altri suoi affari bisognava d'indi partirsi, lo lasciò in casa di nostro padre, suo antico servitore, perché meglio si procurasse la sua sanità, e caldamente gliel raccomandò. Laonde, per far cosa grata a Monsignore, non si mancò di procurarlo e provvederli in quella istessa guisa che se del sangue nostro stato fusse. E di già avea racquistata la prima sanità, quando Amore (che i cuor più gentili accender suole) gli [f. 3v] impresse nell'animo una nuova e molto più pericolosa mal[attia.]

ANTILIO Non mi ricordo d'aver mai sentita ricordar la casa[ta di co]testo gentiluomo in Siena.

CAPITANO Era solita di andar alle volte in compagnia di nostra madre in camera d'esso questa mia sorella per aiutarla ne' bisogni dell'ammalato, ond'egli veggendola assai vaga e bella, di quella fieramente s'accese.

ANTILIO Seguite, che assai m'è grato l'ascoltarvi.

CAPITANO E non possendo sopportar le fiamme amorose, né avendo commodità o ardir di scoprirle per i molti obblighi che tenea con la casa nostra, temendo forse di non conturbarci, solo gli restava per alleggerir l'amorosa passione (che quanto più è ristretta a guisa del fuoco più tormenta) il piangere e lamentarsi

quando da sé nella sua camera si ritrovava. E questo bene spesso facendo, occorse che da nostro padre, il quale andava per visitarlo un giorno, fu udito. Et avendo molto ben compreso che di sua figlia era innamorato, maravigliatosi del fatto, et insieme della sua gran costanza, cominciò a portarli non piccola affezione. E desideroso di compiacerlo, conoscendolo nobile, di lodevoli qualità, e favoritissimo del Cardinale, deliberò con buona grazia di quello di dargliela per moglie, come poi si fece. Del che allegro, messer Alfonso quivi si accasò, et ebbe in breve della sua donna questa fanciulla, la quale esso, che altri figli poscia non ebbe, accompagnò fin alla età di cinque anni, e venendo a morte fece quel che poco fa vi dicea.

ANTILIO E per qual cagione non si ridusse messer Alfonso a Siena avanti alla sua morte, avendo così gran desiderio che la figlia là si maritasse?

CAPITANO L'aver visti i mali influssi che per i tempi passati son piovuti sopra a quella nobil città da questo lo ritennero. Ma vistosi poi dalla sua vedova moglie come già ella era ritornata in quiete, e che l'infinite sue piaghe (mercé dell'ottimo Principe che la governa) erano in tutto salde, del che deve render prima [f. 4r] grazie alla somma bontà divina e poscia all'opera di sì grati et⁵ intelligentissimi Medici, si risolvé di mett[er] ad effetto la volontà sua, il che spinse anco me, per l'obbligo del fratello, a farle compagnia. E per veder anco se potessi intender cosa alcuna d'una figlia la qual persi in quei paesi nel tempo che Don Grazia di Toledo, generale allora dell'Imperator Carlo quinto, era a' danni de' senesi, e ritrovar anco i parenti di una fanciullina che in quelli stessi tempi mi capitò nelle mani, la quale ho meco menata.

ANTILIO Di grazia, raccontatemi come perdeste la vostra figlia, ed anco come vi venne alle mani quella altra.

CAPITANO Dire'velo, benché 'l toccar le piaghe vecchie sia un accrescer doglia, ma perché di già ho mandato il servitore a far intendere al barcarolo che m'aspetti, lo riserberemo a miglior occasione nel mio ritorno, né vo' per ora piu trattenermi. Basta che per quanto che io v'ho narrato non deverete più maravigliarvi se cerco di spedirmi presto.

ANTILIO Orsù andate, e tornate felice, ed io me ne vo a terminare alcuni miei conti con Deifebo Carignani, che non si possono fornir iersera.

Del primo atto scena seconda

IL SIGNOR GIORGIO *tedesco innamorato*, MESSER CINTIO *suo compagno, scolari*

CINTIO È possibil, Signor Giorgio, che ormai non voliate risolvervi a lasciar questo vostro vano amore e far in modo che 'l senso soggiaccia alla ragione? Considerate di grazia, vi prego, il fine che vi poneste avanti, quando dalla vostra patria di Trento veniste a studio in questa nobile et antica città, il qual certo non fu d'attendere alle lascivie et allettamenti di Venere, ma sì ben agli utili e non mai abastanza lodati studi della filosofia. Deh, non voliate più seguir le pedate d'un fanciullo cieco e nudo, che d'altro non si nutre che di stenti, angosce e mali di quelli infelici che se li danno inavvertentemente in preda. Se considerarete bene l'origin sua, troverete (come ben disse 'l Poeta toscano) «ch'ei nacque d'ocio e di lascivia umana»,⁶ e che solo è seguito da vanissime genti. Se il fine altro non troverete che discordie, rovine [f. 4v] et infiniti disordini, de' quali son piene l'antiche e le moderne car[te.]

SIGNOR GIORGIO In vano v'affaticate, messer Cintio, se pensate di ritrarmi dall'amore della mia cara Delia, perché se ben nell'altre azzioni umane concedo l'elezzione, in questa confesso il destino. E quando ben fusse in potestà mia il ritrarmene, non voglio, né debbo farlo, se mosso non fussi da efficacissime ragioni, e tali non sono (sia detto con vostra pace) quelle che voi ne adducete, perché gli affanni e i dolori che si provano in amore non procedon da lui come da propria cagione, ma più tosto dalla imperfezzione e mala fortuna degli innamorati fuor d'ogni sua intentione, la qual è, congiungendo insieme gli animi, di far lor gustar tutte quelle dolcezze e felicità maggiori che immaginar si possino. Né vi muova punto da questa credenza l'esser egli stato dipinto fanciullo, cieco e nudo, perche questa è stata tutta licenza de' dipintori capricciosi, a' quali non men che a' poeti (come sapete) è lecito il fingere, benché non senza ragione ancor l'han fatto.

CINTIO Veramente sì, onde a ragion troviamo scritto:

Ben fu saggio colui che primo Amore

Garzon dipinse, poi che vide e 'ntese
Com'empie i cuor di giovanil errore.

L'esser cieco dimostraci come gli amanti restan privi della luce dell'intelletto, né possono conoscere il vero. Laonde è stato chi non dubitò di dire che:

S'Amor è cieco, non può 'l vero scorgere,
Chi prende in guida 'l cieco mal consigliasi,
Se ignudo, uom che non ha, come può porgere?⁷

SIGNOR GIORGIO Messer Cintio, se voi mi avesse lasciato seguire, v'arei fatto conoscere che per altre più vere cagioni egli è stato così dipinto, e sapete che altre volte n'abbiam ragionato insieme. Né i vostri discorsi tirati dalla autorità d'alcuni poeti posson esser buoni, poiché appassionati dal martello amoroso dissero allor quello che in verità non credevano, come mi saria facile il provare per molte autorità loro a queste in tutto contrarie, le quali da voi si sanno. Dirò bene che per dimostrarci la purità e sincerità che si ricerca negli amanti sia stato dipinto fanciullo e nudo e per avventura anco cieco a dinotar la segretezza che in esso si deve osservare, il che si conosce per non esser egli cieco di natura ma sì ben velato. Né partorisce amore così gattivi effetti come vi immaginate. E che [f. 5r] sia il vero leggete la bella canzone della lite del vostro famoso poeta, e l'artifiziose stanze d'amore di Monsignor Bembo,⁸ e vedrete che oltre ad infinite lodi che meritamente se li attribuiscono egli è origine d'ogni bene, e quello che dà l'esser a tutte le cose. Ma perché adesso non è tempo di disputar a pieno una tal materia, ed io prima che abbandonar costei potrò lasciare l'anima e la vita propria, poiché sol vivo in essa, restando in me senza lei in tutto morto, pregovi per la nostra lunga, e non finta amicizia, che posto da banda il parlar più di questo, m'aiutate e consigliate per conseguire il desiderio mio.

CINTIO Si vede ben ch'amore v'ha tenuto gran tempo alla sua scuola, poi che così ben lo sapete defendere e lodare. Ma non mi mancherebbono risposte, che per non vi tormentar più di quello che io vi vedo afflitto, le taccio. Però vedete se in cosa alcuna posso giovarvi (non riuscendomi il dissuadervi), che mi troverete paratissimo sempre per metter la robba e me stesso in servizio vostro.

SIGNOR GIORGIO So bene che né a voi mancarebbon risposte, né per avventura a me repliche. Ma 'l male è penetrato tant'oltre, che 'l consiglio mi nuoce e sol bisogna aiuto. Veggio uscir di casa la sua balia. Di grazia partiamci di qui, che la non mi veda, perché da non molti giorni in qua mi par più tosto insospettata di me che altrimenti, essendone ella fuor del costume per lo più delle altre balie più gelosa che se la le fusse madre, né vorrei accrescerle 'l timore. Pigliamo questa strada da man destra e pensaremo insieme a qualche rimedio.

CINTIO Come vi piace, andiamo.

Dell'atto primo scena terza

BARBARA *balia* e 'L CORBO

BARBARA Barbara meschina, pur sei condotta in modo che tu non puoi aver più nessuna consolazione. È una gran soggezzione l'aver cura ad una casa ove siano citole grandi, né vi sia altra donna di tempo che tu. E se ben Delia è fanciulla di buona natura e ben allevata, né attende a baie come molte che io ne conosco in questa città, non è però ch'io non ne stia sempre col triemo, sapendo alla fine che le giovani son giovani e vengon loro bene spesso delle voglie. E tanto [f. 5v] più v'è il pericolo maggiore, quanto essendo belle hanno chi le stimola. E mi so' accorta che un certo scolar Todesco fa seco l'amore, che molto spesso passa guardando a queste finestre, sospirando e facendo l'appassionato, che in questo pare uno spagnolo, né più, né meno. Vien più che non soleva in casa alle lezioni e corteggia quasi ogni giorno il dottore mio balio e padrone. E con tutto che per esser savia la non gli dia d'occhio, non è ch'io non dubiti di qualche disordine, che l'onore delle donne è pur troppo tenero. Lasso bene spesso per questo (Iddio me perdoni) le messe, i vesperi e le compiete; né posso uscir mai di casa con l'animo riposato. Ora mentre che la starà a levarsi, vo' pigliare 'l tempo e andarmene alla messa in San Martino, che sento sonare. Ma oimè, ho dimenticati i miei paternostri, sciocca ch'io ero, e 'l veletto della testa. Vo' chiamar il Corbo che mi gitti ogni cosa dalla finestra, perché salendo non sarei forse a tempo. Corbo, oh Corbo! Tu non odi? Corbo!

CORBO Che diavol vorrà questa fastidiosa? Che dite? Che volete?

Che vi manca? Intendo alla prima, non accade che mi chiamate tre volte.

BARBARA Dammi un poco i miei paternostri, che son attaccati alla Madonnuccia di cucina, e porgemi la mia veletta da capo, che è nella paniera ch'io tengo sopra la credenzia, vuoi, 'l mio Corbo?

CORBO O che ne volete fare? Non sapete infilzar senza paternostri? Né accasca il darvi altra veletta, che voi state meglio in cuffia. El vostro capo va a vento senza vela.

BARBARA Vuoi la burla tu, di grazia dammi quel ch'io ti chieggo, e fa' presto. Non ci far più parole, se vuoi che quando si farà il pane mi ricordi di farti la schiacciata. Gittameli dalla finestra.

CORBO Orsù, per amor di quella schiacciata! Al farlo, io vo' con questo che la sia onta.

Amor, amor, tu sei la mia rovina, e quel che segue.

BARBARA So che costui ha 'l nome e ' fatti. Sta' a veder quanto mi farà aspettare. E' si suol dire, aspetta 'l corbo. HUU, poverina a me, sento l'ultimo cenno. Sollecita, se tu vuoi, Corbo, sollecita!

CORBO Tollete! In malora sia con tanto vostro gridare. Vorreste che [f. 6r (legato per errore dopo il f. 7)] fusse fatta prima la cosa che voi l'aviate comandata.

*Tornando da Bologna,
la scarpa mi fa mal, e quel che segue.⁹*

BARBARA O, che Dio ti faccia tristo. Possevi pur gittarmela con miglior garbo. Guarda qui come s'è concia questa veletta che me la dé per mancia la beata memoria di madonna Margarita mia balia, e questa nappa s'è guasta che me la fece suor Caterina. Arei voluto prima perdere ogni buona cosa. Ma non vo' più trattenermi, purch'io giunga a otta.

Dell'atto primo scena quarta

MESSER FAUSTO CATERINI e MESSER PERSIO LANFRANCHI,
scolari compagni innamorati

FAUSTO Grandissima miseria certamente (gentilissimo il mio

messer Persio) è quella degli amanti in universale, poiché sempre son tormentati or dagli sdegni dell'amate, or dal timor, fedel compagno loro, e tuttavia dall'ardentissimo desio di possederle. Ma fra gli altri noi infelicissimi siamo ché, essendo riamati si ci vieta non di manco il gustar i dolcissimi frutti dell'amore scambievolmente, né altrimenti c'interviene che favoleggino avvenire allo sfortunato Tantalò giù nell'Inferno; il qual nella copia abbondantia delle vivande non solo non può saziarsi, ma né anco gustarle, perché non prima muove le mani per prenderle, che davanti se li tolgono.

PERSIO Veramente (Messer Fausto), che pur troppo dite il vero, poiché chi non è riamato, ben è stolto in tutto, se con lasciar l'impresa non pon fine a' suoi tormenti. Ma noi come potrem mai far questo a cui s'offeriscono i gratissimi pomi d'oro guardati diligentemente dall'orribil serpente, che così mi piace chiamar quel capitano e la vedova a custodia di chi son quelle che ne posson dar eterna allegrezza, vera felicità, e contento, e dalle quali dipende la vita e la morte nostra? Come a voi sarà per alcun tempo possibile l'abbandonar la vostra Lidia, o a me la mia Lauretta, poscia che a tanti e così chiari segni ci siamo acorti quant'esse ci riamino?

FAUSTO Non posso sì non confermar quel che dite, e se dubbio alcuno avessimo avuto del lor amore, benché gli acuti sguardi e gli ardenti sospiri ne dovevan essere argomenti certissimi, ce ne han voluti render più chiari con le lettere che ieri per la finestra della piazza mentre passavamo si lasciorno studiosamente cadere [f. 6v], nelle quali ci dimostrano che uno istesso fuoco lor arde e noi consuma e che un medesimo nodo quelle stringe e noi lega e stringerà in eterno.

PERSIO Con tutto ciò mi piace di sperare che la fortuna non abbia da esser sempre contraria a' nostri disegni e che 'l cielo con prestarci il suo favore ne porgerà qualche soccorso. E per questo ho imposto al Faina che osservi molto bene gli andamenti della casa del capitano, che per la pratica che esso tien con il Trappola, servitor di messer Antilio Lanfranchi mio zio, gli sarà facile, essendo a lui lecito il farlo senza sospetto, quel che adesso a me, per esservi donne forestiere, non si concederebbe. E chi sa, che l'Occasion non ci si porga? Bisogna star vigilante, perché costei da una ora a un'altra si ci mostra e presto fugge. E sopra il tutto chi ama doveria cercar d'esser informato a pieno degli andamenti della casa della donna amata.

FAUSTO Giudico che aviate benissimo ordenato. Ma, oh, veramente felici noi, se quello ne succedesse che voi, ingannato dall'intenzo desio, sperate!

PERSIO Confido che non senza ragione abbia amore congiunti gli animi nostri con i loro, ed anco spero non poco nell'astuzie del Faina.

FAUSTO Piaccia a Iddio di condurre a buon fine i vostri e nostri desiri, amabilissime sirene delle orecchie nostre. Ma ecco qua quella bestia di messer Grammatica mio pedante, che fra sé al solito se ne vien ragionando. Ascondianci qua, che non possiamo si non prender piacere in sentir qualcuna delle sue sciocchezze.

Dell'atto primo scena quinta

MESSER GRAMMATICA *pedante di* MESSER FAUSTO,
MESSER FAUSTO *e* MESSER PERSIO

PEDANTE *Omnia vincit amor*, sentenza del Mantovan Poeta, poeta *per antonomasiam*, cioè per eccellenza sopra gli altri, e *quadem congrua*, piena di sale, *et quam verissima, qua propter*, per il che soggiunse, *igitur et nos cedamus amori*. Certo che non poco restaranno ostupefatti quelli che mi conoscono vedendomi inlaqueato ne' lacci del sevo cupidine, parola oratiana, *Mater seva Cupidinum*, e maggiormente *obmutescent* inspiciendomi mancipio di muliere, *abborrens a natura nostra*, la qual fu sempre di seguir il sesso nobiliore. E pur è vero ch'io son capto da' nitidi ocelli, dalle melliflue labbia, dalle rosacee guance di Soffronia. *Absque* dubio Amore, che più hai acquistato in debellar me, arce inespugnabile di costanza, che d'aver *quandoque* fatto transir *in auro, in igne*, [f. 7r] *in tauro* 'l tonante Iove, *pater Olympi. Sed Faustum video* con messer Persio *suo carissimo sodalo. Ipsum alloquar. Fauste, o Fauste!*

FAUSTO Poiché ci ha scoperti, bisogna rispondere. Che mi comandate, messer Grammatica?

PEDANTE «*Colende magister*», sive «*praeceptor*» arebbe detto un altro di te meglio educato. Ma che ora intempestiva è questa d'esser fuor del ludo litterario?

PERSIO Siamo stati a udir la lezione dell'eccellente messer Amasio Eruditi. E poscia avendo fatto alquanto d'essercizio,

ce ne tornavamo a casa.

MESSER GRAMMATICA *Mirum in modum* mi piace che frequentiate 'l gimnasio. Certo che sì come anco *michi gaudeo tibi quam gratulo v*, messer Persio, che siate consocio di studi a Fausto. E vi dico *inquam* che prima che queste vostre mollinscule gene siano coperte d'insipidi velli, vi bisogna *laborare* per acquistare i sacrosanti tesauri delle scienze, *quoniam* perché *virtutem posuere Dei sudore paranda*. Ma di già *iam iam est hora* di ritrarsi al domicilio. Fausto, prende via da messer Persio.

PERSIO Buon latini son certo i vostri, parte sodi e parte lavorativi, ne vi curate che le lingue si mescolino.

MESSER GRAMMATICA La *maxima* essercitazione che io ho in utraque è causa di questo.

FAUSTO Se vi volete degnar (messer Persio) di restar questa mattina a far penitenza con esso noi, ci farete favore, altrimenti a rivederci con più commodità oggi.

PERSIO Da voi son sempre.

[foglietto incollato a f. 7r]: PEDANTE Fausto, or ch'io mi ricordo il suo genitore poco fa mi disse che io ti dovesse *imperare* che tu andasse a trovarlo alla cattedrale metropolitana ecclesia, dove egli t'aspetterebbe. *Ideo fac ne cuncteris*: vavvi e sia presto reditivo per *addiscere memoriter* la lezione maroniana che io *heri sero* t'enucleai.

[f. 7r continua] FAUSTO Io vo, e mi spedirò quanto prima per ritornare. Messer Persio, resto tutto vostro.

PERSIO Ed io vostro.

ATTO SECONDO

Dell'atto secondo scena prima

FAINA *servitor di MESSER PERSIO solo*

FAINA Oh, quanto son pieno d'allegrezza! Oh, che buone nuove porto al padrone. Quel tristo del Trappola che sta in casa di quella che è l'anima sua ed ogni suo bene, m'ha detto che questa mattina il signor Tiberio si è partito per la volta di Livorno, ed io ho non poca speranza con questa occasione, e per mezzo d'una certa mana Nastagia lavandaia, che fa la santarella, ma per dir il vero è una solennissima ruffiana, d'introdurlo in casa da lei, e poi se non san [f. 8r] far, suo danno. Chi mel potrebbe insegnare, acciò ch'io gli dia una nuova così grata? Un altro giorno che per qualche mio interesse non mi curarei di trovarlo, mi si parava dinanzi ad ogni cantone. Ma per Dio, ch'io lo vedo. Vo' fargliela cadere un poco da alto, perché gli sappia meglio, e contrafar un tratto le donne, che col dir prima assai di no, fan che quell'ultimo benedetto si è molto più caro che non sarebbe. Lasciami asconder, che non mi vegga.

Dell'atto secondo scena seconda

MESSER PERSIO e 'l FAINA

PERSIO È gran cosa che quello sciaurato, manigoldo, furfante del Faina, quando io lo mando in un luogo, stia sempre tre ore grosse d'orologio a tornare, si pone a chiachierare, o a giocare con altri servitori poltroni, gaglioffi par suoi, né si ricorda d'esequir cosa che gli sia stata imposta.

FAINA Presto comincia a dir mal di me. Sarà meglio ch'io mi scopra. Padron, buon giorno.

PERSIO Buon dì e buon anno. A quest'ora torni quand'io ti mando per un negozio dell'importanza ch'io ti commissi stamane, he?

FAINA Padrone, a fé, avete il torto a lamentarvi di me. E se voi

sapesse la nuova ch'io vi porto, non mi bravareste come fate a torto.

PERSIO Dilla dunque, perché le buone nuove non si deven celare.

FAINA Ve la dirò, se prima mi promettete la mancia, ché veramente la merito.

PERSIO Sai ben che non accade che tu mi ponga la taglia, e che da me hai ciò che vuoi senza còrmi al punto. Però spedisceti, non mi tener più nella corda.

FAINA Infine non ve la direi mai, che in ogni modo (come poco fa dicevate) vi pensate che 'l vostro Faina, quando va per un servizio, si ponga a cicalare, o a giocare, e se ben m'affatico tutta via per voi, son 'l furfante, 'l poltrone, e 'l gaglioffo, e non ho fatto nulla.

PERSIO Eh, Faina mio caro, di grazia, se hai niente che possa alleggerire le mie pene, non mi tormentar più. Dimmelo, perché pur troppo da me stesso son afflitto, senza che tu col tenermi sospeso aggiunga più fuoco al mio gran fuoco, e doglia al mio acerbissimo dolore.

FAINA A' casi or son vostro e son caro. Poco fa ero uno sciaurato e un [f. 8r] manigoldo. Ma in ogni modo voglio esser buon cristiano e render ben per male. Devete dunque sapere che domattina il capitano Tiberio, insieme con le donne sue, parte per la volta di Siena, sì che allontanandosi da voi la cagion del vostro dolore deverà cessare. Sommene non poco rallegrato per amor vostro.

PERSIO Questa è quella grata nuova che mi portavi? Aimè, che prima sarà possibile ch'il sol sia senza luce, il mar senza acqua, primavera senza fiori, e 'l verno senza ghiaccio, ch'io lontano da lei, privo dell'amata sua vista possa o voglia restar in vita! Ahi, fortuna nemica! Ah, bei disegni! Ahi, cielo contra di me congiurato! Qual uomo si trova oggi al par di me misero et infelice?

FAINA Per certo, che mi vien poi non poca compassion di lui. Non vo' più tormentarlo, parendomi d'aver fatte in parte le mie vendette. Eh, padrone, a dirvi 'l vero, mi burlavo e facevo per veder come ben v'accordareste a un tal partito. Vi dico ben in verità, e senza burle, ch 'l capitano di già questa mattina s'è partito, avendo lasciate le sue donne sole, né è per tornar per qualche giorno, e ho speranza, che per opera del vostro Faina, e' basta.

PERSIO Faina mio dolcissimo, pregoti che non burli con esso me

di simil cose, e se hai modo d'aiutarmi dillo, che ti loderai poi di me.

FAINO Vedi, ve', che pur sarò 'l pregato io. Orsù, io vel vo' dire, ma partianci di qui che noi non fussimo sentiti parlar da qualcuno che c'interrompesse 'l disegno.

PERSIO Partianci, e in tanto cercaremo di messer Fausto, per farli parte delle nostre allegrezze, che altrimenti non sarebbon compite. Pigliamo questa strada di qua, ch'è più rimota.

Dell'atto secondo scena terza

'L TRAPPOLA e 'L CORBO

TRAPPOLA So ch'io ho scelte staman queste starne a mio modo. Oh cancaro le son belle. Ma che! A me in ogni modo non ne tocca, ché questi non son bocconi da' nostri pari. Potrebbe restarmi dalla tavola del padrone qualche poca di carne di bu' che gli avanza [f. 8v] o un poco di porco salato, pure se io non so farmi la parte mio danno. Maneggio ogni cosa e son quasi come fattor generale. Sarei ben un bel goffo, se io non sapessi pigliare il partito. Ma ecco qua quel cavezza del Corbo, che ancor egli ha non so che provision per il desinare. Si può dir di noi come de' colombi: lassali andare e s'appaiano. Addio, perde-giorno. Oh, che tu sia scopato! Tu hai compro un bravo par di capponi.

CORBO E tu squartato, Trappola! E che credi, che 'l mio padron voglia stentare? E sia come molti, ch'io ne conosco in questa terra, che fan la mattina, per non comprar la carne fresca, con un poco di prosciutto, e ancor lo tritano ne' piatti sottil sottile, di modo che bisogna pigliarlo col cucchiaro, perché la forcina non lo tiene, e vassi a gran pericolo che 'l vento non lo porti via? E poi la sera non mangian carne, scusandosi col dir che la fa male. Sai a chi la fa male? Alla borsa del padron misero. Il mio non è già di questi cotali. Vuol viver bene, e morto che gli è, non si cura che gli si faccia 'l brodetto a gli occhi! E per quel che io veggo, 'l tuo ancora non deve volere stentare, che ti sei assai ben provisto. Ma che è stato di te già tanto ch'io non t'ho veduto, traditoraccio? Sei diventato gran maestro da che 'l tuo padron t'ha date le chiavi della cantina e del granaio, e non

menaresti noi altri poveri zaccardelli a ber un tratto teco chi ti coprisse d'oro.

TRAPPOLA A fé, che tu hai 'l torto, ribaldaccio, ché resta da te, e puoi venirci a tua posta.

CORBO Sai quel che gli è? Ringrazio Dio, che se ben io non ho 'l maneggio che hai tu, non mi manca né pan, né vino, ed anco qualche altra cosa, bontà di mia mano, che io non servo un padron pizzicaiole che innacqui 'l vin di sua mano a' servitori, come quel de lo Spela.

TRAPPOLA Di nuovo ti dico che tu hai 'l torto, perché ciò ch'io ho è tuo, e lo sai. Ma poiché tu sei entrato a parlar di cotesto spilorcio, ti vo' contare. Ho sentito dir ch'un tratto si teneva un ba[f. 9r]ril di vin sotto il letto perché gli piaceva e dubitando che non gli fusse bevuto da' servitori aveva fatto della camera cantina.

CORBO Oh sì, per Dio, cotesta è la minima. Gli ha una madre, che quando si levano i tozzi di tavola gli conta a uno a uno, per avvedersi se fusser furati. E ti dico che non è meraviglia che sia sì misero, perché gli ha da somigliare così dalla parte del padre, come della madre.

TRAPPOLA E che faceva 'l padre, dimmelo, ch'io ti so' schiavo.

CORBO O cor, ci sarebbe da dir un pezzo. Ma fra l'altre m'ha detto lo Spela, che quando venivan mele o pere in tavola, ne pigliava una, partivala per il mezzo e della metà ne prendeva uno spicchio, e 'l restante riponeva nella tazza, accioché gli altri non si assicurasseno a partirne più, ma volendone, pigliasser di quella, in modo che alla sua tavola il più che si partisse era una pera o una mela al pasto.

TRAPPOLA Io ti so ben dir, che questa val cinque soldi. E se un ne avesse mangiate due o tre, gli sarebbon bene schizzati gli occhi da dovero. Ma sai, non dubitare, ha compagni pur troppi, da' quali *libera nos, Domine*.

CORBO Ce ne son di quelli che se ben n'hanno le cantine piene per vendere il vin buono, non bevon altro che cervogie, acquarelli o cerconi, e perché i servitori con il resto della famiglia ne beino, gli lodano per perfetti, che non sarebbon bastanti per lavar i piedi a gli asini par loro, non vo' dir a' cavalli. E che direm di colui che raccoglie le briciole della tovaglia tutta una semana, per farne poi 'l pan grattato la domenica? Lassarò il dir di molti che trovandosi le migliara degli scudi in cassa, i quali tuttavia girano a cambi,

non di meno la sera, avendo preso un buon caldo al focone di qualche bottega, se ne vanno prima che sia notte al letto, per non accendere in casa loro né fuoco né lume. [f. 9v]

TRAPPOLA A cotesti gliel perdono, perché fanno 'l peccato e la penitenza insieme. Ma noi, se tu vuoi dir il vero, aviam pure 'l tempo d'Orlando: quando vogliamo il nostro salario innanzi c'è dato, viviam bene e possiam anco buscacchiarci tanto che come sai ci tratteniam Soffronia per cavarci alle volte qualche fantasiuzza, senza che non ci mancan mai di queste fantescotte ben tarchiate e sode, che pur l'altrieri ne racchiusi una nella stalla, la miglior robbicciuola del mondo. E sai, questi bocconi delle serve non son da disprezzare, ma 'l mal è che ci è chi se ne è accorto fuor de' servitori.

CORBO Caca-sego, tu fai e stai cheto tu, e non chiamaresti mai 'l tuo Corbo.

TRAPPOLA E sì, i corbi van dietro alle carogne. Quella non era carne da' tuoi denti.

CORBO E le trappole a' topi, sì che i tuoi deven esser gentili. Ma poi che tu m'hai ricordata Soffronia, ti vo' contare quel pecora del pedante del mio padrone mi so' accorto che ci fa l'amore, ed ho pensato, con darli ad intender che la stia mal di lui, che noi gli facciam qualche burla, traendoli denari di mano o presenti, e poi alla barba sua ce li godiamo insieme con Soffronia. Sì che pensa, pensa a qualcuna delle tue trappole, che ne aremo l'utile e 'l piacere. So non ti mancano.

TRAPPOLA Ho bello e pensato, e se non fusse che noi ci siamo assai trattenuti e che se più indugiassimo queste nostre provisioni non sarebbono a otta per il desinare ti contarei. Ma lassati riveder oggi, che ne parliamo.

CORBO Per santa Nafissa, tu dichì 'l vero. Così farò.

Dell'atto secondo scena quarta

BARBARA *balia sola*

BARBARA Ringraziato sia Dio, ch'io ho udita questa mattina una messa a mio modo, né mi so' abbattuta a certi di questi che se [f. 10r] l'ingollano o che dicono tanto piano che non si sentono, che, se ben noi altre semplici non intendiamo, pur s'ha piacere quando si ascolta chi legge con la lengua sciolta. Né mai mi

piacque quel parlare sciocco ch'è in bocca di molti i quali dicono messa vedere. Questo invero da chi io l'ho sentita m'ha cera d'esser un buon religioso. Ma gli è pur un gran dire che questi giovanacci scorretti non abbiano niente niente di rispetto alla chiesa, poiché se ne servono (senza aver alcun riguardo a vespero o a messa) per fare i lor civettamenti d'amore, che è una vergogna e un vituperio. Né gli basta che ad ogni cantone se ne stanno alla posta per far le sberrettate, che anco si voglion servir per ruffiana (lo dirò pur) della casa di Dio. Né si può da donne che abbian viso di femmine andar per le strade, che le non ascoltin dirsi mille parole disoneste, sfacciati che essi sono. Oh quanto farebbon meglio le donne da bene a uscir manco di casa, ché torrebbon con questo l'occasion del male e darebbon manco che dir alle brigate. Ma se ne trovan certe che non ce le terrebbon le catene, che ogni giorno voglion andar in mostra, e par proprio che l'abbiano 'l fistolo, tal sia di loro. Voglio entrarmene in casa. L'uscio è aperto. È possibile che quel trascurataccio del Corbo non lo voglia tener chiuso, che gliel'ho detto tante e tante volte, che se ben ce n'è un altro a mezza scala ce n'è un altro che si chiude, sta pur ben serrato questo ancora.¹⁰

Dell'atto secondo scena quinta

IL SIGNOR GIORGIO e MESSER CINTIO

SIGNOR GIORGIO Messer Cintio, il mio male è trascorso tanto che non si può più guarire, sol quella asta che m'ha ferito mi può render sano, per i' che ho pensato di valermi non già degli avvertimenti, ma sì ben in questo mi' amor dell'opera vostra. Penso che voi non siate per mancarmi, conoscendo quali siano le forze della vera e santa amicizia.

CINTIO Sapete ben, signor Giorgio, quant'io desidero di compiacervi, [f. 10v] e che fra di noi sbandite in tutto le cerimonie, senza avolgimenti di parole, possendo giovarci, bisogna venir a' fatti. Però dite, ed io volentieri vi starò ad ascoltare, parato per giovarvi in quel ch'io possa.

SIGNOR GIORGIO Questa mattina doppo ch'io v'ebbi lasciato, mi scontrai col Corbo, servitor del dottore, padre della signora del cuor mio.

- CINTIO Iddio voglia che questo Corbo ne porti buono augurio.
- SIGNOR GIORGIO E perché, come sapete, per andar io spesso in casa sua mi conosce, venne da lui 'l farmi motto, che per esser tristo al par degli altri servitori, molto ben s'è accorto dell'amor mio verso la sua padrona. Per il che, avendomene dato qualche cenno, amore, che alle volte rende i suoi servi audaci, mi de' ardire ch'io gli discoprisse 'l mio pensiero, domandandoli aiuto. Se ne mostrò dal principio lontano, ma con averli io messi in man denari divenne più piacevole.
- CINTIO Il medesimo fingon le favole aver fatto Aglauro con Mercurio, e però si vede esser verissimo che rocca non si trova così inespugnabile, che non si renda facile ad esser presa, se per la porta di essa potrà entrare un picciolo asinello carico d'oro. Ma seguite.
- SIGNOR GIORGIO Finalmente m'offerse l'opera sua, e mi mostrò non esserci ordine di persuader la giovine per esser tutta spirituale et alienissima da simili pratiche d'amore. Gli replicai che, quando avesse voluto, posseva introdurmi da lei, e che del resto ne lasciasse la cura e 'l pensiero a me. In ultimo, mi rispose che non ci vedeva altro verso, si non che con un compagno che fusse sbarbato come me, vestito quello a serva et io a vedova, oggi nelle ventiuna ora, mentre che 'l dottor sarà fuore, m'appresentasse all'uscio, fingendomi una tal madonna Ortentia vedova sua vicina, che è solita alcuni giorni in quella ora, o poco doppo, andarle ad insegnar lavori di disegno, de' quali essa oltr'a modo si diletta, e fa seco assai dimora, e ch'egli m'aprirebbe con questa scusa, e sotto un tal pretesto.
- CINTIO Sto attentamente a udir il fine, e mi risolvo che 'l Corbo non sia per uscir dell'usanza sua.
- SIGNOR GIORGIO Accettai 'l partito per oggi, con pensier fermo che questo giorno m'abbia da dar vita, over perpetua morte. Non so di chi maggiormente fidarmi che di voi per aver compagnia a questo fatto, ed ho pensato che per mezzo [f. 11r] di quella vostra sorella vedova provvediate le vesti per voi et per me, per voi da fantesca, e per me da vedova, che potrà accomodarci delle sue proprie e di quelle della sua fante, pigliandosi da voi scusa che voliate far maschere. Resta che vi piaccia di servirmi in questo mio maggior bisogno.
- CINTIO Vorrei posservi levar del capo un pensier tale con ridurvi a mente 'l pericol grandissimo nel qual vi mettete, non vi riuscendo il trovar la giovine disposta a' vostri disegni, che

sapete quanto sia severa, et a ragione, la legge di Sua Altezza Serenissima sopra a questi fatti.

SIGNOR GIORGIO Come più volte v'ho detto, a me fa più bisogno d'aiuto che di consiglio, sì che disponetevi ad aiutarmi, perché nell'impresе difficili, e pericolose si conoscon maggiormente gli amici. Me ne verrò a desinar da voi, mandaremo il vostro ragazzo alla sorella vostra per i panni, vestirèncene poi all'ora stabilita, e tenterò per questa via la mia ultima fortuna.

CINTIO Poiché tanta frenesia non vi si può tôr dalla testa, son risoluto d'aiutarvi, ancorché con non piccolo pericolo della vita. Però non indugiamo, ch'io veggo apparir gente. E' mi par messer Caterino, che sapete che le parole de' dottori non forniscan mai.

SIGNOR GIORGIO Voi dite benissimo. Pigliàn di qua, che abbreviarem la via.

Dell'atto secondo scena sesta

MESSER CATERINO *dottore*, CORBO *suo servo*, e MESSER FAUSTO
figlio del medesimo

MESSER CATERINO Dimmi Corbo, che fai lì in quella porta? Ci manca forse che fare in casa?

CORBO Aspettavo che l'Eccellenza Vostra tornasse.

MESSER CATERINO Sali, sali in casa e procura che sia in ordin da desinare, spacciatamente.

CORBO Così farò, signore.

MESSER CATERINO Tu, Fausto, sappiami dir d'onde proceda che da molti giorni in qua hai non solo intermesso, ma quasi in tutto abbandonato lo studio, il qual prima seguivi così caldamente.

FAUSTO Padre onorando, io non manco d'udir le lezioni ordinarie, ma adesso che son le vacanze non si può fare di non pigliar insieme con li altri gioveni qualche passatempo, con animo però di ritornar poi più animosamente alle solite fatiche.
[f. 11v]

MESSER CATERINO Crede a me, Fausto, ch'io mi so' accorto troppo bene che tu hai ad ogni altra cosa più 'l capo che alle lettere. Pensi forse ch'io non sappia i tuoi andamenti, e che io non abbia inteso l'amor tuo con una di quelle gioveni forestiere, che non è molto vennero ad abitar in casa di messer Antilio?

Fausto, Fausto, questa non è la strada di far bene, d'onorar te e la casa mia. Tu non prezzi più le mie ammonizioni, et io, se non potrò far altro, alla fine, alla fine, ti mandarò in luogo dove non arai tante occasioni di svagolarti.

FAUSTO Signor padre, non posso né vo' negare di non guardar quella giovine volentieri, ma per questo non mancarò di fare quanto mi si appartien negli studi.

MESSER CATERINO Amor e lo studio non stan bene insieme, che le lettere e le letterie son capitalissime inimiche.

FAUSTO E che altro fece produr sì bei parti a Dante, al Petrarca, al Boccaccio finalmente all'Ariosto, al Bembo, a Monsignor della Casa et a infiniti altri, che amore?

MESSER CATERINO Altro ci bisogna che sonettucci. Né cotesti tali furon involti nell'età che ti trovi tu al presente ne' lacci d'amore, che non sarebbon divenuti così eccellenti nelle scienze, né per avventura si derno in preda al folle amor lascivo del qual tu ti dimostri esser divenuto servo, con profumarti et attillarti a guisa di nuovo Ganimede, ond'a ragion ti si verrebbe 'l nome di Cupido, o del dio d'amore, il quale ho sentito dar a qualcun altro, con l'andar a tutte le veglie, balli, e canti che si fanno, cose in tutto lontane dall'essercizio delle buone lettere e dalla professione la qual doverebbe esser la tua.

FAUSTO Conosco che lo scusarsi sarebbe con voi un accusarsi maggiormente, per il che lasciatolo da banda solo vi rammentarò che bisogna ch'ognun sia giovine la sua volta, e che, chi non isfoga in gioventù, si riduce poscia bene spesso in vecchiaia a far cose poco convenevoli a quella età e che in giovinezza non gli sarebbono state di biasimo alcuno, ma più tosto lodevoli. E vi vo' pregare che vi ricordiate d'essere stato punto alle volte voi ancora da' medesimi stimoli, che ciò facendo sarete a me più benigno [f. 12r] giudice.

MESSER CATERINO Addonque pensi che l'età scusi le cose mal fatte? Et io ti dico che 'l vizio in ogni tempo è dannevole. Ben è vero che quel che ne' gioveni s'accusa, ne' vecchi si vitupera. E Iddio volesse che tu guardasse all'età passata prendendo da quella la regola del ben vivere, non dirò già da me, che di questo ho da lasciarne 'l giudizio ad altrui, ma sì bene da' giovani di quel tempo che buon per te. E ti dico che 'l mondo peggiora quanto più invecchia. Al nostro tempo si vedeva maggior fermezza nella gioventù, gravità ne' vecchi, onestà nelle donne, così ne' fatti, come negli atti e parole. E finalmente ognun di

qualsivoglia stato osservava benissimo quel che se li conveniva.

FAUSTO Ho sempre sentito dire che 'l mondo fu ed è il medesimo e non si muta. Ma ben disse quel savio che gli è proprio costume di quei d'età il lodare 'l tempo passato e biasimare 'l presente.

MESSER CATERINO Se non si muta 'l mondo, si mutan bene gli uomini. E di qui è che oggi son i gioveni insolenti, vagabondi e spensierati, i vecchi di poco governo e leggieri, le donne non dirò impudiche, ma sì bene alla sfrenata licenza de' gioveni troppo libere, molto più sollecite a vanamente ornarsi e lasciarsi che a procurar la casa loro, ed allevar ben la famiglia e quel che più importa di conservar la fama che è la prima vita loro. E d'onde credi che procedin tanti spennacchietti, tante varietà di colori, tant'ori e tante foggie? Che non c'è rimasto altro che superbia, e vanità, essendosi in tutto perso il procedere e vestir civile. Che la maggior parte de' gioveni del dì d'oggi non par che sappian far altro che mettersi una spaduccia a canto e un pugnaletto lo dirò pur dietro, dandosi nel resto in tutto e per tutto in preda all'ozio, che è l'ultima rovina, d'onde procedon le cose mal fatte (quel ch'io dico con mio gran dolore) che sentiam tutta via. E le donne per mostrar il lor capo pien di vento, oltre al mettersi addosso 'l valsente di quel che potrebbe commodamente e modestamente nutrire una intera famiglia, voglion [f. 12v] portar ancor le birrette, over certe cappelline che del nome di cappelli non son degne, con un dito di paga,¹¹ sì che le son invero divenute quasi tutte della cappellina, e quel che è più da ridere, che le se l'acconciano allo specchio e perché 'l vento che l'hanno in capo non gliel porti via, sel conficcan con gli spilli. Né creder però che se ben io so' entrato nel numero de' vecchi, sia tanto rimbambito (come troppo audacemente mi fai) ch'io non possa giudicar tra 'l tempo antico e 'l moderno. E dalla tua poca modestia usata verso di me deverai comprendere quant'io dica 'l vero in biasimar la licenziosa gioventù d'oggi. Perché vo' che tu sappia che io, quando parlava la beata memoria di mio padre stavo ad ascoltarlo senza punto muovermi, o replicarli pur una sola parola. Or vede se arei avuto ardire come tu temeraria-, et arrogantemente hai fatto di morderlo o reprimerlo.

FAUSTO Padre, perdonatemi, prego, se inconsideratamente vi ho offeso, perché è stato fuor d'ogni mio voler e pensiero.

MESSER CATERINO Fausto, la mia troppa facilità ti nuoce, che

quando parli meco ti par di parlar con uno in tutto a te eguale. Ma se io muto verso, s'io muto verso che mi sarà forza 'l mutarlo, tanto mi proverai severo quanto per l'addietro m'hai avuto facile. Sì che pensa, pensa di pigliar altre vie che tu non seguiti, se mi vuoi per quel padre che ti so' stato per l'addietro. Ma di già è venuta l'ora del desinare. Sagliamo in casa, che 'l Corbo arà messo in ordine. E risolvete di non aver a torre alla casata tua quel poco del nome (qual egli si sia) che io mi vanto con le continue fatiche, e molto sudor mio d'averle acquistato.

FAUSTO M'ingegnerò di tener memoria de' vostri ammaestramenti e di metterli anco ad esecuzione.

MESSER CATERINO Se lo farai, farai quanto ti si appartiene. E basta, entriamo.

ATTO TERZO

Dell'atto terzo scena prima

PEDANTE e MESSER CATERINO

PEDANTE *Ita me Deus amet*, ch'io non mi son mai accorto di questi amori di Fausto, ma da che voi me ne fate conscio, non mancarò di farli la repreneziona oratoria, condecante alla persona *magistri cum discipulo*.

MESSER CATERINO Facendolo, farete in qualche parte 'l debito vostro. E voglio [f. 13r] che sappiate ch'io non vi tengo tanto in casa mia perché insegnate lettere al mio figlio, quanto accioché voi abbiate cura che non pigli gattive pratiche. Ma sento la campana del collegio, mi convien partirmi, perche ho da esservi. Penso che ora ch'io v'ho avvertito doverete far quel che vi si conviene.

PEDANTE *In utramque dormias aurem*, cioè dormite di buon sonno, frase Terentiana, ch'io sarò oculatissimo per perpetrar gl'ingressi e egressi di Fausto, et *alter Mercurius* per obiurgarlo.

MESSER CATERINO Alla giornata m'avvedrò quanto le vostre reprenezioni et avvertimenti gli gioveranno. E con questo vi lasso.

PEDANTE *Pereat iste* messer Caterino con le sue obiurgazioni mentre ch'io vulnerato, e trasfisso dagli innumerabili teli del puerulo della dea Cipria ad altro dirigo le mie cogitazioni che alla educazione et alla morigerazion di Fausto. *Hei mihi*, che troppo son possenti le fiamme che *michi serviunt circa praecordia* e perciò ho compilato un epistolio cupidineo per darlo alla famula di quella signora Soffronia dalla quale io *die noctuque* son escruciato, che lo porrighi ad essa, per veder se *cum illo* la potrò deprecare ad aver commiseratione del mio tormentato cuore. Ma perché come *optime* fu detto dal lirico Venusino, *decies repetita placebunt*, sarà bene che io *iterum, atque iterum* escurrendolo, lo vada espoliando *aliquantisper*. *Igitur* adonque, *sic incipit*, così comincia.

Lettera amorosa pedantesca

Colendissima et suavissima *domina* del cuor mio, per voi *in omnibus et super omnia* incensissimo. Se io non mi fussi *iam diu* persuaso che i soventevoli e frequentissimi miei suspirii v'avessino *satis superque* informata di quella letalissima flamma, che venendo da' vostri occhi lucidissimi, *posteaque* che l'è passata per la diafaneità de' miei altresì, si ha eletto per suo peculiarissimo domicilio questo miserrimo petto, cercarei per questa mia incondita litterula di farvene *aliquantisper* conscia, dimostrandovi chenti e [f. 13v] quali siano i notturni e diurni escruciami, che per la prestanza vostra *sustineo et non multo labore* vi farei constare che 'l fuoco che *iam iam undique* incese e combusse il famosissimo Ilio fu *mirum in modum* di gran lunga minore di quello che mi scorre nelle midolle. Ma essendo che *de huiusce rebus* non ci è uopo, *satis erit* se io summittendomi alla graziosa sua pulcritudine la esorarò, che *inspiciendo* la mia intensissima fede (poi che come al gran Jupiter *michi non lice* di metamorfosicarmi *in auro, in tauro, in aquila*, o per trasportarmi dov'ella fa di sé l'aere, che *undique* la circonda più albescente, e lucido, o per rapirla e condurla all'Olimpio etereo talamo della virtute sua meritissimo) la mi faccia addiscere com'io possa esser da ella, *et loco ad hoc congruo* accioch'io possa ampletterla, oscularla et *tandem* fruirla, generando in essa un altro Glottocrisio, Fidentio, over Polifilo, ammirando *ludi magistro*, che *aliter* guarì non starete, sequendo d'esser mi inmite, che per disperazione sospeso con un laqueo come il misero e pendulo Ifi me ne ambularò alle nigre, e meste ripe acherontiche, relinquendo al mondo memoria inespiable della vostra glaciale et invincibil durizie, e che converso il corpo mio in cinereo rogo, verrà l'anima a voi esterrefacendovi finché per opera di Mercurio fia *per vim* condotta all'orco nel nemore degli ombriferi mirti. E con questo *tabelle finem impono*, optandovi *ex omni parte salutis cumulatissime*. *Valetudinem tuam cura diligenter*.

Ille qui vobis mirum inmodum obnoxius non amplius vivit arbitrio, ma vivendo fattus est vester, vestra, vestrum.

PEDANTE Molto mi vien a *implere* l'auricole questa elegantissima epistola commendatizia, et *ideo* fia bene che *quam primum*, per me si curi che ad essa sia trasmessa. *Eo* dunque a cercar di Filippina sua famula per farnela tabellaria.

Dell'atto terzo scena seconda

MESSER PERSIO, IL FAINA, 'L CORBO e MESSER FAUSTO

PERSIO È però possibile che la fortuna mi si mostri tanto inimica, poichè avendo due ore fa cerco messer Fausto non lo posso quando più [f. 14r] lo desidero ancor ritrovare? Ma girando, girando mi so' condotto alla sua casa. Vo' veder se per sorte ci fusse. Faina, batte la porta.

FAINA Così farò, signore. Tic. Toc. Tac. Olà, non c'è veruno?

CORBO Chi è là giù? Chi batte? Vuoi forse atterrar quella porta? Oh, tu se' tu poco buono?

FAINA Un tristo conosce l'altro. Dimmi, 'l tuo padron giovine è in casa?

CORBO Sì è, è nello studio. Chi lo vuole?

FAINA Messer Persio Lanfranchi, mio padrone. Chiamalo, e fa presto.

CORBO Lo chiamerò adesso. Perdonatemi messer Persio, non vi avevo visto. Padrone, o padrone, messer Persio Lanfranchi è da basso, che vi vuole.

FAUSTO Testé scendo da lui.

PERSIO E pensi dunque, Faina, che per via di questa mana Nastagia abbiamo da essere introdotti dalle reine, et uniche fenici del cuor nostro?

FAINA Io non solo lo credo, ma lo tengo per certo, lo tocco con mano, perchè l'è poveretta, e con darle qualcosa, ne farem ciò che noi vorremo.

PERSIO Se questo avvien, Faina, felice te. Ma ecco messer Fausto che apre la porta.

FAUSTO Iddio vi salvi messer Persio, che buone faccende vi menan oggi a casa nostra?

PERSIO Per farvi parte d'allegrezza, che forse sarà giunto quel giorno che porrà fine a' nostri travagli. Il capitano è partito di Pisa, e quelle che sono ogni nostro bene, ogni nostro conforto, e refugio son restate sole. E se le parole del Faina non mentono, per mezzo d'una sua amica potremo esser condotti da loro.

FAUSTO Dimmi Faina, refrigerio d'ogni nostro male, come pensi di fare?

FAINA A dirvi il mio disegno, ho considerato che voi non poco vi assomigliate a Lauretta, amata dal mio padrone. E perch'una

certa mana Nastagia mia amica va spesso in casa delle gioveni per pigliar panni da lavar a prezzo, ho pensato che vestendovi i panni rozzi di contadina, fingendo d'esser sua figlia, siate menato in casa dalle gioveni, ove spogliandovi delle vostre vesti e mettendovi quelle di Lauretta, restiate dalla vostra Lidia. E Lauretta, vestitasi de' panni da voi portati in [f. 14v] compagnia della lavandara, se ne venga a messer Persio, e così ognun di voi godrà del suo amore. Il capitano non è per tornar di questi parecchi dì. In tanto e voi potrete uscir di casa, e Lauretta tornarvi nel medesimo modo, e con l'istesso inganno, che vi sarete entrato et essa uscite.

FAUSTO Certo che questa astuzia mi par sottile, e veramente degna di te, Faina. Ma se la vedova lor madre mi conoscesse?

FAINA Oh, sete uomo d'aver paura delle vedove voi? Io vi so ben dir che molte vedove non arebbon paura niuna di voi, né fors'anco le maritate. E dell'aver a esser conosciuto non devete già dubitarne, perché voi sete sbarbato e tanto simile a Lauretta che con le sue vesti sarete sempre giudicato lei. E poi sapete che non si posson aver queste cose senza pericolo. Bisogna solo che aviate avvertenza di contenervi finché siate in letto seco, accioché 'l giorno non vi scoprisse e vi togliesse i vostri piaceri. Altro non conosco che vi possa impedire, ma a questo state in cervello, perché voi altri gioveni solete essere in simil casi troppo furiosi. E ricordatevi, poiché arete avuto l'intento vostro, del Faina, stiavolin delle Signorie Vostre.

FAUSTO Non dubitar Faina, che non servirai a persone ingrata. Ma perché s'indugia a metter ad effetto un sì bel pensiero?

PERSIO Noi ci ritireremo a casa mia, ove aspetteremo il Faina, che in questo mentre andrà a trovar la lavandara. Però, Faina, spacciati, che non è più da indugiare. 'L tempo passa, et a chi aspetta desiando, ogn'ora par mille.

FAINA Io vo, e voi in tanto trattenetevi in casa.

PERSIO Così faremo.

Dell'atto terzo scena terza

MESSER CINTIO *vestito da fantesca*, IL SIGNOR GIORGIO *in abito di vedova*, e 'L CORBO *alla finestra*

CINTIO Quanto che amor sia dannoso si può comprender

dall'esempio nostro, poiché ha fatto che dimenticatici d'esser uomini ci siam vestiti di questi panni, con pericolo ancor non piccolo d'incorrere in qualche gran precipizio del quale uscir non si possa senza perdita dell'onore e per avventura, della vita.

SIGNOR GIORGIO Devete saper, messer Cintio, che in amore può più il caso, o la [f. 15r] fortuna, che ci voliamo dire, che 'l consiglio. E questa suol aiutar gli arditi e discacciar i timidi. Il che fa che si debbia sperar prospero successo al nostro disegno, né per quel che facciamo siam degni di biasmo alcuno, voi perché solo per compiacer l'amico sete in mia compagnia, ed io perché stimolato dalle fierissime punture d'amore cerco d'ottener per un tal mezzo qual è questo quel che molti altri han tentato con mezzi assai men degni. E come voi molto ben sapete,

Facilmente ogni scusa s'ammette,
quand'in amor la colpa si riflette.¹²

CINTIO Dite pur troppo il vero. Né perciò siamo scusati, perché gli errori conosciuti in altri maggiormente si deven fuggire. Né io doverei compiacervi d'altro che di cose oneste, se non avesse questa volta possuto più in me il desio di non vi veder più languire, che la forza della ragione, e della virtù.

SIGNOR GIORGIO Non multipliciam più in parole, basta che di questo servizio vi terrò obbligo infinito, e sarò parato a rendervene il contracambio nell'occorrenze. Ma di già siam giunti a quella casa che tien racchiusi tutti i miei contenti, e sento l'ore delle ventuna datemi dal Corbo. Sarà ben ch'io bussi. Tic. Toc. Tac. Voi, come sarete saliti, mentre che io entrerò in camera seco per tentare gli ultimi remedi, restarete in sala, fingendo di far di coteste cordelline a mazzuole, accioché sentendo cosa alcuna per casa possiate con un fistio avvertirmi, e che ci partiamo, il che sarà facile, perché io molto ben so la pratica della casa, essendovi stato molte volte con il dottor suo padre. Ma costui non sente. Vo' bussar di nuovo. Tic. Toc. Tac.

CORBO Olà, chi batte? Oh, sete voi, madonna Ortenzia? Aspettate un poco. Adesso, adesso vengo ad aprirvi. Entrate, la troverete in camera intorno all'altaruccio a dir le sue solite orazioni. Ed io starò qua fuor in tanto a far la guardia.

SIGNOR GIORGIO Entriamo. Venite, mana Masa.

Dell'atto terzo scena quarta

CORBO *solo*

CORBO Or ch'io ho messo 'l tordo 'n cabia, se non sa cantar suo danno. Credo ben che la se ne mostrerà nel principio un poco schifa, ma che l'occasione poi alfin fa l'uomo ladro, e le donne quell'altra cosa. E quando le possono, tutte le donne fanno a un modo. Se non fusse che mi s'allegarebbono i denti, pagarei qualche cosa di poter esser [f. 15v] a un buco per vedere. Ma io sarei ben adesso un bel locco a star qui a far la mula del medico. Voglio andar in questo mentre a trovar una landra anch'io e far tempone, perché qui non ci è guadagno. Se la cosa si scoprisse tornando 'l padrone e vedendomici, altri ch'Iddio non gli cavarebbe del capo che io non ne fussi colpa, e pagarei le pene del peccato commesso. Potrò se non altro trovare 'l Trappola e intender di quella burla che mi disse stamane di voler fare a quel bufalo del nostro pedante. Ma chi è colui che vien di là? Mi pare 'l Faina. Non vo' che mi veda, per non mi trattener seco.

Dell'atto terzo scena quinta

IL FAINA e MANA NASTAGIA *lavandara roffiana*

FAINA Ho cerco per quanti chiassi e bordelli ha Pisa questa lorda di Nastagia, né la posso anco trovare, e mi si suol attraversar tra' piei cento volte 'l giorno. Ma per Dio eccola qua, la buona limosina, che fra sé va sempre masticando pater nostri e avemarie. E chi non la giudicerebbe una santarella vedendole quella corona in mano?

NASTAGIA Mi par esser oggi tutta tutta consolata poiché io ho pur alla fine conchiuso l'accordo fra madonna Filenia e 'l signor Virbio suo innamorato. Oh, quanto ci è stato che far con quella pazzarella innanzi che la si ci sia voluta arrecare! Si sarebbe in men d'otta fatta la pace fra 'l re di Francia e gli Ugonotti. Tutte queste giovanette mal pratiche fan così la prima volta, e come le ci si avvezzano, ci corgon dietro come la pazza al figliolo. Ma ecco qua quel tristo del Faina. Chi vai cercando, Faina?

FAINA Cercavo te, animetta mia cara. Ove sei stata già tanto, ch'io non t'ho vista? Ti prometto ch'io ho per te tanti bambini

nella schena che piangono, ch'è gran cosa. Lassa un poco con esso me di fare 'l buono, che sai ch'io ti conosco.

NASTAGIA Sai, Faina, se ho fatto mal con te, ti posso giurare alle sante dio guagnele che dal mio marito in fuore non m'ha avuta altri. E sai bene come tu mi ci cogliesti.

FAINA Sì ben, che tu hai voluto perder il tempo e far come l'asino che porta 'l vino e beie l'acqua. Ma per lassar andar le burle, che ci sarà tempo poi fra di noi alle strette, vorrei che tu mi fa-[f. 16r]cesse un serviziuccio per il mio padrone, con tuo utile.

NASTAGIA Cosa ch'io possa la farò volentieri, che ben sai che ciò ch'io ho è al tuo comando.

FAINA E 'l mio al tuo. Tu sai. ché te l'ho detto altre volte quanto che messer Persio stia male d'una di quelle gioveni del capitano Tiberio, dico di Lauretta, ed anco messer Fausto suo compagno di Lidia, e quanto che le gioveni gli riamino.

NASTAGIA Lo so. Benedette sian loro, coteste fanciulle, ch'almeno non fan come molte scimonite, che ci vengon qualche volta alle mani, che ci fan rinnegare 'l petriera prima che le si voglin convertire.

FAINA Ora per essersi partito 'l capitano di Pisa, che non è per tornarci di questi parecchi giorni, ho pensato d'introdurli dalle gioveni con l'aiuto tuo in questo modo. Considerando che Lauretta s'assimiglia assai assai a messer Fausto, voglio che vestitolo de' panni della tua figlia lo meni da loro sotto quel nome, che per non aver la vedova mai vista la tua figliuola, facilmente lo crederà. Giunti che sarete lì in casa, spoglisi quei panni, e vestasi quei di Lauretta, restando in cambio suo da Lidia, e Lauretta, vestitasi de' panni portati da lui, se ne venga con esso te a casa di messer Persio.

NASTAGIA Non dir più oltre. Non io non lo vo' fare. Iddio me ne guardi e cristi. Non voglio esser cagione d'un sì grande scandolo. E se questa cosa si scoprisse dove mi troverei, sciaurata a me? 'L manco che me n'andasse sarebbe 'l girar la piazza con la mitera a suon di scope. E che credi, che lo spogliarsi e 'l vestirsi si possa far che quella vedova non vegga?

FAINA Cotesta sarà poca cosa, perché mentre che la ti contarà i panni salavi, le gioveni con messer Fausto travestito de' panni di tua figlia potranno ritirarsi in camara, fingendo di voler mostrarle qualche sceda di lavori, e farlo comodissimamente. Però ti dico, fallo, fallo, che buon per te.

NASTAGIA Hu, huimè, in che intrighi mi vuoi tu mettere? Ma se

pur lo facesse, lo farei per amor di quella povera figliuola, per procac-[f. 16v]ciarle la dote et anco perché mi vien compassione di cotesti gioveni e di quelle buone fanciulle che l'abbiano a perder così in vano 'l fior della lor gioventù consumandosi. E ben dice l'avverbio: tempo perduto mai più non ritorna.

FAINA Ti prometto fartele dar la dote, e per ora piglia questo scudo per arra, che me l'han dato ch'io te 'l dia. Qui tu farai più beni: contenterai le citole e i gioveni, farai piacer a me e utile alla tua figlia e a te. E poi se' donna da uscir d'altro pelago che di questo.

NASTAGIA Orsù, *in nomine domini*, da' qua. Ma sai, fa' che mi sia attenuto, ché questi gioveni del dì d'oggi, come si son cavate le lor voglie, non si ricordan d'altro. Tu sai ch'io so' bisognosa e convien ch'io m'aiuti delle mie fatiche. *In sudore tuo*, dice 'l predicatore.

FAINA Non dubitare che non ti si mancherà di niente. Va' adesso ad avvertir di questo fatto le gioveni, contando loro quanto s'è ordenato. Messer Fausto se ne verrà a casa tua a vestirsi e lo condurrà per la porta di là del giardino ch'è più commoda alla tua casa, e perché siate men visti.

NASTAGIA Io vo. Iddio voglia che doppo l'averne fatte tante e tante, io non faccia un tratto una bella mostra alla merlina. Pur sia quel che vuole. Questo mi darebbe riputazione per farmi conoscer dell'arte, come fece alla Nanna l'essere staffilata a culo scuperto che ne fece venir voglia a tal uno che non vi aveva mai pensato. Vo' dire l'orazion di san Giuliano, accioché la cosa mi succeda in bene.

Dell'atto terzo scena sesta

FAINA *solo*

FAINA A fé, a fé, che quand'io vengo vedendo questo amore deve esser una mala cosa. Gli è peggio assai ch'una mosca culaia. Come t'entra addosso, tu hai un bell' agio di scuotere che non ti lassa mai mai aver bene. 'L Faina per dir il vero non ha provato a suoi di altro amor che quel del tarlo. Conosco ben adesso le sue forze nella persona del mio padrone, e di messer Fausto. È un gran dire che i poverini non abbiano un'ora di riposo. Sempre, sempre piangono, e muoiono a lor detto mille volte 'l

giorno. È possibile ch'un tal bagasciolino, fraschetta di merda abbia [f. 17r] aver tanta forza che quand'io gli veggo quell'arco in mano, sto per voltarli 'l tondo per chiarirmi se gli ha tal poter nelle braccia che m'arrivi anco alla cieca. Enfine io ho paura che questi innamorati, quando fan quelle tante lor lamentazioni non finghino. Ma che, se un cappon grasso, cotto, arrosto, e bene stagionato, un fagiano o una pernice han tanta forza che mi fanno star a bocca aperta tutto un giorno a contemplarli, dando anco di berretta e facendo riverenza a quei cerchi dell'osterie, dove alle volte si veggono appiccati (per far morir di rabbia quei che non han quattrini per posser andar a prenderne una corpacciata) e son non di meno tanto più piccoli di lui, perché m'ho da maravigliar di questo? A sua posta, queste son cose che se ne vive, e bene, né son da esser messe in comparazione d'un tale spennacchiatello che per una di loro arei stoppato non sol questo traforello, ma ancor sua madre monna Venere con quante donne si trovano. E sto per dir anco per un fegatello tondo e ben involto, e per un beccafico. Oh, or ch'io me ne ricordo, vo' pur andar a dar la risposta a' poveri innamorati che mi deven aspettar come aspettano 'l Messia quei goffi degli Ebrei. M'era già uscito di mente.

Dell'atto terzo scena settima

IL PEDANTE e 'L TRAPPOLA

PEDANTE *O quam bene* disse colui, parlando di Cupidine, *tolleranda fames, non tollerandus amor. Me miserum*, tutta via son escruciato et escarnificato da questo crudelissimo tiranno. In altro non posso *cogitare* che nella *pulcherrima facie* di Soffronia. L'animo sempre immerso nella cogitazion di essa *non sinit, non permittit* che il corpo et in esso 'l calor naturale *humidusque radicalis* faccia l'offizio suo. Non m'è concesso 'l *commeder* di buona voglia, e resto quando io non la vedo *tanquam esanime quoniam*, perché non più in me medesimo ma in lei sol vivo e mi notrisco. *Sed eccum* Trappola di messer Antilio, che per praticar, com'ho visto, *sepe sepius* in casa sua, forte fortuna mi saprà far conscio della prestanza di essa. Heus, heus, Trappola! [f. 17v]

TRAPPOLA Che vuol dir «eusse»? Io non l'intendo. Parlatemi cristiano, che quel vostro parlar per buasse e per buuse non fa

per me.

PEDANTE Questo lo dichi, *verum enim* vero, perché sei ignorante. Ma io, che son versato nelle scuole filosofiche non posso contenermene.

TRAPPOLA Se vi sete versato, è segno che 'l vaso era rotto. Ma per dirvi il vero, io non ho bisogno adesso di vostre finosomie. Vi porto ben una nuova da calze e non da finosomie così fatte.

PEDANTE *Agam tecum pingui Minerva*. Dic puer, quod novi fert Affrica?

TRAPPOLA L'avete pur con queste vostre frottole voi. Che vuol dire, spinge Minerva efert fica? Queste mi paion parole da scongiurar i diavoli. Mi vi protesto che, se seguirete di parlar così, non vi farò l'imbasciata, ch'a dirvi 'l vero, me vi verrebbe data qualche mentita, dubitando che con quel vostro parlar in gergo non mi dicesse villania.

PEDANTE *Observabo* dunque il decoro della *persona, loci et temporis*. Dimmi digrazia, Trappola, che buone nuove son queste?

TRAPPOLA Or vi comincio a intendere. La signora Soffronia sta mal dell'asinaria vostra, che la muore, la spasima, la non trova luogo. E per questo mi ha fatto parlare da Filippina sua fantesca, acciòché io ve lo facesse sapere che la poverina quell'ora che la non vi vede non è ben di lei. Parvi che queste sian nuove da calze, o no?

PEDANTE *Optatum nuncium*, o me felice se questo fusse vero, ma che non è da maravigliarse! Non sarebbe la prima gentil donna che fusse stata affascinata dall'amor mio. E per esorare e diventar *dominus dominantium* delle vedove, al servizio delle quali so' stato *multoties nullum invenias meliorem*, cioè tu non troverai meglio. Trappola, *noli me capere*.

TRAPPOLA Se la non vi vuol capire non posso far altro, ma l'è così. E vi dico che Filippina m'ha detto che se voi per lei sentite la millesima parte del fuoco che la prova per voi, potrete esser questa sera seco.

PEDANTE *Nil aliud magis* desidero. Dico ch'io non cogito né desidero cosa maggiormente. Se questo è, non facciamo interposizion di tempo, perché di già mi sento per lei redundare i vasi spermatici, et *iam fugit irrevocabile tempus, quo nil preciosius, nil fugacius*, sentenza eserrata in auree littere, *in quodam horologio* dell'inclita città di Siena, *Sena vetus inquam civitas Virginis*. *Eamus cito*, cioè è andiam presto a ritrovarla al suo cubiculo.

TRAPPOLA La ci andarebbe pur troppo. Credo che voi vi pensiate

che costei sia [f. 18r] qualche publica puttana. Io vi fo intender che l'è donna d'onore ed è a custodia di quel capitano tedesco che sta in casa di messer Antilio mio padrone. E bisogna ordenar la cosa in modo che si salvi la fama sua et anco la vita vostra. Perché 'l capitano è uomo superbo e se s'accorgesse di niente, sarebbe fornito 'l dir de' casi vostri, et i miei anco non starebbon molto bene, che ci sarebbon le mie ancor per me.

PEDANTE *Rumores fuge*, disse Cato. Ma che modo abbiam dunque a tener *sine periculo*, cioè senza pericolo?

TRAPPOLA Essa che tanto v'ama ha pensato 'l modo e fattomelo intendere per la medesima sua fantesca, ed è questo: vi vestirete a battente, perché nella sua casa ci sta uno spirito famellico che spesse volte si fa veder in quell'abito, senza però nuocer a veruno. Per il che, se vi fusse pur trovato, si penserà che voi siate quello spirito, e con la signora, consapevole dell'inganno, potrete far quel che vorrete.

PEDANTE Familiare, non famellico volesti dir tu. Ma questa mi par cosa da cogitarla *mature et ubi consulueris, mature facito*.

TRAPPOLA O famellico, o familiare, importa poco. Io non so parlar per lettiera come voi. Bastivi che la trama è ben ordita, e che non ci è pericolo, pericol nessuno. Ed io vi provvederò la veste da battente, o voliam dir da battuto, che ve la metterete sotto cotesta cioppa, e quando sarete nel suo ridotto, vi cavarete la sopravesta e le pantofole, e sestando con quella sola, balzate in casa. Io, che vi farò compagnia, piglierò la guarnaccia e l'altre vostre spoglie, e di là a due ore ve le porterò, perché possiate partirvi.

PEDANTE *Dum in dubio est animus* (disse 'l comico romano)¹³ *paulo momento huc vel illuc*.

TRAPPOLA Messere, noi siam a Pisa, non a Lucca. E bisogna risolversi, che se vi ho a dir il vero, credo fingiate d'amarla, parendomi, quand altrimenti fusse, che di già devereste esser risoluto.

PEDANTE Io finger d'amarla? Voglio che tu ascolti un pulcherrimo epigramma etrusco, o voliam dir sonetto da me compilato in dichiarazione della mia ardente flamma in lingua toska. E potre'ti anco dir un ottastico per ottimo, prestamiti *obsecro, atque obtestor, auditor* benevolo, docile et attento, et io *iam iam exordiar*, cioè do principio. [f. 18v]

L'ignifer monte d'Etna così accenso
non è quant'io per voi fulgida stella,
né la Fenice vaga, scaltra e snella,
il nido implendo d'arabico incenso

per produr gli anni suoi poscia in immenso,
tal fiamma sente, ove ch'ardendo quella
nuova vita adipisce, e fassi bella,
quant'io mentre di voi cogito e penso;

che tali son l'erunne e le mie pene,
e tal il martir mio, che torque ogn'ora
il cuor, che se non ha sovente aita

da voi, nelle cui luci s'innamora,
e per la qual *libenter* le sostiene,
actum est de la mia languida vita.

TRAPPOLA Vo' che sappiate ch'io non m'intendo né di tasti, né di suoni, che queste son cose da dirle ad altri che a me. Potrete mostrarle poi a lei quando sarete seco.

PEDANTE *Intellige* che non è da meravigliarsi di questa mia facilità ne' carmi, perché io son discendente per retta linea perpendicolare di quel *divinum flagellum principum*, et ho la sua vena ereditaria nel componere. E ostender anco potre'ti un eloquentissimo panagirico latino sermone che io *multis vigiliis* ho confetto in sua lode. *Nec minus* valgo nelle prose tosche che ne' versi, et una lettera elegantissima che *nuper nuper, nunc nunc*, ho scritta per la signora Soffronia te ne farà *loclupettissima* fede.

TRAPPOLA Vi replico ch'io non m'intendo di simil cose. E più tosto farebbe per me una torta o un migliaccio, che questi vostri panaggirici. La lettera daretela voi alla signora di vostra mano, avvertendo di non far com'un altro, che volendo presentar una tal cosa alla sua dama, le de' inavvertentemente in cambio di essa una composizione della quale allora si serviva per suo logro. Ma vedo che queste vostre chiacchiere e novelle non fornirebbon mai. Se vi volete risolvere a quanto v'ho detto per parte sua, fate voi. Caso che no, addio. [f. 19r]

PEDANTE Non partir *quaeso, ottime Trappola*, perch'io vi voglio andare se ben vaticinassi di rimanervi estinto.

TRAPPOLA Seguitemi dunque.

ATTO QUARTO

Dell'atto quarto scena prima

BARBARA *balia in casa, e poi con MESSER CATERINO nella strada*

BARBARA Al traditore, al traditore! In casa nostra son i tristi, i traditori, i corruttori delle buone et oneste giovani. Soccorso, soccorso! Dunque, si sopporta in questa città 'l cercar d'ingannar così le donne da bene, e di torre l'onor loro? Al traditore, al traditore!

MESSER CATERINO Ho sentito in casa mia molto romore. Che arà quella spiritata? Se la non fusse solita bene spesso per non niente aempir di gridi tutta la casa, m'inmaginarei qualche gran male. Ma quelle in vero so' state voci troppo straordinarie. Vo' chiamarla per intender un poco. L'uscio è aperto. Barbara, o Barbara!

BARBARA Povera sventurata a me. Che dirà 'l padrone quando udirà un fatto così brutto?

MESSER CATERINO Oimè, Dio m'aiti! Barbara, voi non udite. Barbara, che cosa è stata? Venite un po' giù.

BARBARA Vengo adesso, padrone. Almen non fussi io mai nata, over morta quando mancò la beata memoria di madonna Margarita, mia balia, ché adesso non sarei in questi travagli! Ma come farò a dirglielo?

MESSER CATERINO Poi alla fine, che è? Che romori son questi? Delle cose vostre solite?

BARBARA Hu, hu, hu, huimè! Meschina a me, misera figliuola, che ben nascesti in mal punto e trist'ora.

MESSER CATERINO Finalmente, ch'è stato? Ditelo speditamente senza più piangere.

BARBARA In casa vostra è venuto un giovane vestito dell'abito di quella madonna Ortenzia, che vien a insegnar di lavori a Delia. El Corbo, pensandosi che la fusse, le aperse l'uscio, il qual entrato in camera da lei l'ha voluta sforzare. Hu, hu, hu, huimeì, huimeì!

MESSER CATERINO L'ha voluta sforzare? Oimè, che sent'io?

Dunque, i cieli sopportano [f. 19v] che si facciano dagli uomini queste insolenze? Dunque, sì poco rispetto è avuto alle cose mie? Ma dove è questo traditore? Dove è, che ha tentato di farmi un disonor tale?

BARBARA La giovine, non volendo acconsentir, gridava, ed io, sentendola, corsi là. Essa, che gagliardamente si difendeva, scappatali di mano, si fuggì nell'anticamera e prestamente chiuse l'uscio di dentro. Io, visto 'l fatto, cominciai a chiamar aiuto fortemente gridando. In questo mentre, egli con una sua serva se n'è ito per la porta di dietro e mostra molto bene d'aver la pratica della casa, poi che gli ha trovato quell'uscio. Il che mi fa dubbitare che non sia quel signor Giorgio, che vien alle vostre lezioni, che da due mesi in qua mi so' accorta che facea seco gli amori. Imperò io non l'ho conosciuto né lo posso affermar di certo.

MESSER CATERINO Orsù, non è ben che si ragioni più qui nella strada di quelle cose che si doverebbono per onor tacere ancor nelle più ascose caverne della terra. E però salitevene in casa, ch'io voglio intender chi sia stato quel tanto temerario et insolente che abbia voluto por mano nell'onor mio. E se lo trovo, ho speranza nell'ottimo governo del nostro Gran Duca di farli restituire il mal tolto e dar conveniente gastigo al suo folle ardire.

BARBARA Così farò. Hu, hu, hu, huimè! Dio! Hu, hu, huimè!

Dell'atto quarto scena seconda

MESSER CATERINO e MESSER ANTILIO

MESSER CATERINO Quand'io considero, è pur molto facile a macchiar l'onor delle donne, e l'aver fanciulle in casa è d'un grandissimo peso. Se questa fusse mia figlia, sarebbe stat'atto un caso tale a farmi impazzire. Oh quanto ben l'intendono (per quel ch'alcun vuol dir) i Veneziani a non voler che l'onor d'un galantuomo, che tutto 'l tempo di sua vita si sarà affaticato nelle lettere, nell'armi, o nella mercatura per acquistarsi fama, sia riposto nell'arbitrio, volontà e potere d'una vile e debil femina, perché 'l vero onor e l'infamia son solo nell'operazione dell'onorato o infame, né altro è l'onor che l'ombra della virtù e 'l disonor del vizio. Ma l'uso, che in questo com'in molt'altre

cose è a noi iniquissimo tiranno, ci fa creder contra 'l vero e contra 'l giusto. Per il che mi risolvo a cavarmi costei di casa e maritarla prima che più [f. 20r] si scopra 'l fatto. E se non trovarò partito qual avrei per util suo e per l'affezion ch'io le porto desiderato, pigliarem quello che ci porgerà la brevità del tempo. Ed ecco che la fortuna in questo mi si mostra favorevole. Veggo messer Antilio Lanfranchi, mio amicissimo. Vo' darli cura di procacciarmelo. So che sarà diligente e mi servirà con affezione.

MESSER ANTILIO Che avete oggi, messer Caterino, ch'io vi veggio così turbato? Non mi parete punto nel vostro esser solito. Piacciavi di dirmelo, che ben sapete come agli amici non si deven celar l'allegrezze né anco i fastidi.

MESSER CATERINO Voi dite 'l vero, messer Antilio, quando un amico con intendere i fastidi dell'altro potesse levarglieli o alleggerirli. Ma quando non si può, si farebbe più tosto error a narrarli che altrimenti, caricandosi le spalle dell'amico di quel peso che in noi non si alleggerisce. Ho ben molto caro d'avervi trovato, non per narrarvi, perché rimedio non se li può porgere, ma per darvi carico che mi provvediate d'un partito qui in Pisa per Delia mia allevata, che mi son risoluto di maritarla, non mi parendo più apposito il tenerla in casa a cura di serve.

MESSER ANTILIO Sempre con narrar i suoi casi all'amico, se son felici, l'allegrezza s'accresce, e se infelici, si diminuisce la doglia. Però non vo' che lasciate di raccontarmeli, che se altrimenti facesse, non crederei che voi mi tenesse per quel sincero amico che vi sono. Ed io all'incontro m'offerisco parato in tutto quel ch'io possa per giovarvi. Ma ben vi dico che m'avete fatto maravigliare, essendovi risoluto di maritar Delia qua e che l'aviate chiamata non vostra figlia, per quale l'ho sempre tenuta, ma allieva.

MESSER CATERINO Poi che pur volete ch'io vi narri i miei infortuni, non posso mancare. E per dirvi brevemente, è stato uno che è entrato in casa mia travestito, fingendosi una tal madonna Ortenzia nostra vicina che le vien ad insegnar lavori di disegno, et ha tentato di sforzarla. Però il fatto non gli è riuscito, né egli si è possuto conoscere. Et io (prima che la cosa si divulgò) ho pensato di maritarla, servendomi in ciò dell'opera vostra. E che la non sia mia figlia e come la mi venisse alle mani parevami d'avere detto altre volte.

MESSER ANTILIO Dolgomi oltramodo di quanto è occorso e

vedrò di servirvi con quella [f. 20v] segretezza e fede maggiore che per me si potrà. Rallegrami (poi che 'l caso è avvenuto) che la non sia vostra figlia. Non mi sovvien già che alcuna volta me ne aviate parlato, e se non vi fusse molesto, desiderarei d'intenderlo ora.

MESSER CATERINO Non posso né devo mancarvi di cosa che mi richiediate, ed ecco ch'io vengo a narrarvelo. Due dì prima che a Don Grazia di Toledo, doppo l'aver tentato in vano di pigliar Montalcino, città assai nobile e forte del nostro contado di Siena, convenne come sapete ritrarsi con quell'esercito, fu trovata quella putta, che poteva aver intorno a un mese, in un bosco a' piedi di un morto di nazione tedesca, che per quanto si posseva giudicare, era stato ammazzato da villani quel dì medesimo.

MESSER ANTILIO Veramente che cotesta gente porta seco il nome a' fatti conforme. Ma seguite.

MESSER CATERINO Avendola trovata, Barbara mia balia, mossa a compassion di essa, la raccolse, e di lì a pochi giorni la portò in Siena, per offerirla al pietosissimo spedale di Santa Maria della Scala, atteso che l'era povera, né aveva modo di nutrirla. Venne-sene di prima posta, com'era solita, a casa nostra, raccontandone 'l modo che la l'avea trovata e quanto pensava di fare. La felice memoria di Margarita mia consorte, non si trovando altri figli che Fausto, avendo noi persa poco avanti una nostra figlia, mossa dalla pietà e carità cristiana, pensò di non la lassar portar allo spedale, ma di pigliarla e tenerla in cambio della nostra perduta, e conferitomi l'animo suo (con mia buona grazia) la prese e mentre visse l'allevò come se nostra fusse stata, ponendole il nome di Delia, che così si chiamava quella infelice figlia che perdemmo, e questo per alleggerir parte del dolore e per sua ricordanza. E doppo la morte sua, anch'io l'ho sempre trattata da figliola, di modo che molti si son come voi ingannati.

MESSER ANTILIO Ho inteso il caso appieno. Lodovi non poco della misericordia usata a cotesta fanciulla. Desiderarei d'intender ora come perdeste la vostra, acciò che, se mai me ne venisse cosa alcuna all'orecchie, vi possa esser di giovamento.

MESSER CATERINO Se ben il ridursi a mente i danni suoi dà gran doglia, non vo' dinegarvelo, non già con isperanza che mi aviate a giovar [f. 21r] per ritrovarla (perché so' certo che bisognarebbe andar fra gli spiriti dell'altra vita), ma solo per compiacervi.

MESSER ANTILIO Non dite così, messer Caterino, perché non sareste anco 'l secondo che avesse ritrovate (quando men lo sperava) cose gratissime da lui perdute, le quali giudicava impossibili a potersi ritrovare, ché come sapete, tarde non fur mai grazie divine.

MESSER CATERINO Come si sia, d'ogni cosa mi rimetto alla volontà di Dio, tenendo per fermo che esso molto meglio proveggia all'util nostro che noi non sappiamo domandare. E per tornar al nostro ragionamento, vi dico che poco prima che passasse Don Grazia con il detto essercito, avevo mandata quella mia figliolina a balia in Monticchiello, terra della val d'Orcia nel contado nostro di Siena, ove ho alcune mie possessioni, ad una mia fattoressa. E perché s'intendeva che quell'essercito veniva innanzi con pensier d'assediar quella terra di primo affronto, si dè ordine al fattore ch'oltre al cansar alcune nostre robbe ch'erano alle possessioni, acciò che le non restasser preda dell'ingordigia de' soldati, dovesse condur la detta putta in Siena. Avvenne che quella misera terra fu più tosto che non si pensava cinta d'assedio, e prima che il detto fattor la conducesse, e finalmente, doppo molti assalti e grande strage de' nemici e di quei di dentro, presa per forza, overo (per quel che si disse) a patti mal osservati. Né poscia del fattore, della donna sua né di mia figlia ho possuto intender nulla. Crederò che nel sacco fussero miseramente uccisi, ma oimè, che quand'io me ne ricordo, mi sento tutto commuover dentro alle viscere dall'amor paterno.

MESSER ANTILIO Per l'affezion ch'io vi porto e per l'amicizia infra di noi durata da che sete a legger in questo studio, e che deve durar sempre mentre ch'Iddio ci presterà vita, mi sento anch'io travagliare, intendendo le vostre avversità. E se v'ho a dir il vero, mi pento d'avervele fatte raccontare, conoscendo il gran fastidio che ve ne sete preso.

MESSER CATERINO Or ch'io v'ho detto 'l tutto, di nuovo vi prego che mi provvediate [f. 21v] d'un partito, perché mi risolvo di cavarmi costei di casa, conoscendo quanto simil mercanzie sien pericolose. E procuratemi partito buono et onorato, perché se ben la non è mia figlia, l'amo da figliola, e penso (se trovarò d'allogarla secondo il desiderio mio) di darle mille cinquecento scudi di dote e più. Fausto mio figlio è solo, e per grazia di Dio, gli lasciarò tanti stabili che potrà vivere nella nostra città al par di qual si voglia altro gentiluomo onoratamente. E con questo

vi lasso, ch'io vo' cercar se potessi sapere chi sia stato colui che m'ha portato così poco rispetto, che vi prometto mi sento ribollir lo stomaco di collora. Credo d'averlo a trovare, perché nessuna cosa si fa così occulta che non si riveli, fingendosi la verità figlia del tempo. E spero poi nel buon governo di chi regge che un delitto così brutto non passerà impunito.

MESSER ANTILIO Vivete sicuro che per la parte mia non si mancherà di cercar che siate sodisfatto. E la dote che volete dar è tale che ogn'animo ben composto e che non voglia andar seguendo gli sforgi superflui e le leggerezze d'oggi se ne deve contentare. Ma voi non vi lasciate trasportar tanto dall'ira per il caso occorsovi, che la parte ragionevole non tenga in voi, come sempre suole, il luogo suo. Lodovi che cerciate di saper l'autor dell'errore e vi essorto poi a proceder secondo la qualità della persona, né voliate far com'alcuni che per chiarirsi di simil fatti et accrescer la lor infamia maggiormente, ne han volute l'essamine per mano di pubblici notari, perché questo sarebbe un levarsi le corna di seno per mettersele in capo.

MESSER CATERINO Farò secondo 'l consiglio vostro, il qual ho conosciuto sempre per saggio, prudente, et amorevole.

Dell'atto quarto scena terza

FAINA *solo*

FAINA È pur gran differenza da uomini e uomini, che, come si dice, un val cento e cento non valgon uno. Veramente ch'io meritarei la corona d'alloro e di trionfar non altrimenti ch'io ho inteso dir che trionfavano quelli antichi romani, perché ho espugnate con l'essercito potentissimo del mio ingegno e con le macchine delle mie astuzie due fortissime rocche, ho rotti i muri degl'impedimenti ch'erano in lor difesa, e finalmente n'ho fatto d'una castellano il mio padrone e dell'altra messer Fausto. [f. 22r] Vo' dir che per mezzo di mana Nastagia ho introdotto messer Fausto vestito di panni donneschi da Lidia, che vestitosi de' panni di Lauretta, è da lei restato. E Lauretta, vestita de' panni della figlia della lavandara portati da messer Fausto, se n'è venuta da messer Persio. E ti so dir che la m'è riuscita più scaltrita ch'io non credevo. Invero che le citole del dì d'oggi son savie, né si lassan levar alle parole e false lusinghe degli uomini,

che prometton loro Roma e toma, mari e monti, finché si cavin le lor voglie. La buona figliuola, prima che la sia voluta rimaner da lui, ha voluto che egli in presenza di due testimoni sposandola le dia l'anello, e così s'è fatto. È certo che l'ha avuta ragione, perché passati quei primi colpi mortali si fan di bei pensieri e tutti i giuramenti degli amanti se li porta 'l vento. Ma quand'io vengo vedendo, la mia è stata pur una bella malizia, e certo che gli è un caso da farci sù commedia, o per dir meglio una furbaria da farmi trionfar in cambio della corona d'alloro con un capresto dorato, come conviensi a' re de' furbi. Né si creda alcuno che doppo queste fazzioni notabili, avendo messi quei valorosi campioni in campo a tutto transito, dall'altra banda il Faina si sia voluto star a man giunte a udir le novelle, qualche bù. Me ne son ito a trovar Tina del Bene, e mi so' dato seco un buon tempicciuolo. Oh cancaro, la m'è riuscita la brava robbetta, soda, morbida, e poi pratica che non è possibil trovar meglio. Prego San Cresce-in-mano che a tutti gl'innamorati dia di goder com'ho fatt'io, che a dir il vero mi vien compassion di certi poveretti ch'io veggo tutta via spasimare, e s'io fussi donna, gli conterei, che le donne fann'un gran male ad esser avare di quel che l'hanno grandissima abbondanza, e potrebbon farne parte a molti senza diminuirlo, o per dir meglio con accrescimento, senza alcun pregiudizio, ma con diletto et util loro. Voglio ir adesso a veder se 'l mio padron è stracco come me. Ma che cosa sarà? Che ha costui che ride tanto?

Dell'atto quarto scena quarta

TRAPPOLA e FAINA

TRAPPOLA Ah, ah, ah, ca! Oh questa sì che è stata burla solenne! Aca, ca, ca, ca! So' stato per far Margutte per tanto ridere. [f.

22v]

FAINA Trappola, che hai, che tu ridi tanto?

TRAPPOLA Votelo contar e far rider te ancora. Ho fatta una burla al pedante di messer Caterino Erinacei, la più mazzuta del mondo! Aca, ca, ca, ca!

FAINA Dimmela digrazia, il mio Trappola, ch'io ti so' stiavo.

TRAPPOLA So contento. Costui sta mal della signora Soffronia, che ne muore. Et io, che so' lana da scardazzar co' pettini

lungi una spanna, accortomi del fatto, bellamente gli ho dato ad intender che la s'era innamorata di lui, e che la desiderava oltramodo d'esser seco. 'L babbione se la crese alla prima, e spasimando di voglia di venir a' ferri, mi richiese ch'io lo conducesse. Allor m'accorsi che gli era terren da por vigna, e mostrandomi desideroso di servirlo, gli dipinsi la cosa pericolosa, con farli bere che la fusse pasta di quel capitano tedesco che sta in casa del mio padrone, e che gli era uomo delle mani, e la guardava solennemente e va là, perliché in tal fatto bisognava andar cauto per salvar la vita, e l'onor suo, e di lei.

FAINA So che tu sei cavezza da dovero, e l'hai ordita bene, come se la mercanzia fusse fiorita.

TRAPPOLA Qui l'aresti visto inresoluto, senza saper pigliar alcun partito. Ed io infatto mostrandoli 'l modo d'introdurlo, lo feci tornar da morte a vita, dicendoli che si dovesse vestir a battente, perché v'andarebbe sicuro, atteso che nella casa della signora si ci vedeva spesso uno spirito vestito in quel modo, il qual nondimeno non noceva a nessuno, e che se pur fusse stato visto dal capitano o sue genti, non gli sarebbe stato detto niente, pensandosi ognun che fusse quello spirito. Repugnò alquanto, al fin si risolvé di farlo.

FAINA Questa è una lunga favola, ma segue.

TRAPPOLA Adesso ne viene 'l buono. Lo condussi finalmente in casa della diva e, messolo in camera con essa, avevo provisto apunto nello scoprir degli altari, che 'l Corbo, servitor di messer Caterino, e un servitor lì di casa, vestiti uno a diavolo e l'altro a angelo, entrati in camera lo cominciasseno a combattere, [f. 23r] come se fusse stato morto, fingendo ciascun di loro di volerlo per sé. Intanto la signora si fuggì, lassandolo sbigottito, e solo, e lo racchiuse dentro. Qui l'aresti visto come fuor di sé, che non sapendo che si fare¹⁴, e pensandosi di non esser più quel che gli era, si raccomandava all'angelo divotamente e faceva stranissimi gesti secondo che la parte dell'angelo o dell'avversario restava superiore.

FAINA Ah, ah, ah, non posso far di non rider.

TRAPPOLA Tu non hai ancor sentito 'l meglio. E per lasciar di raccontare le sciocche parole amorose che esso prima a questo fatto aveva dette a Soffronia da fare stomacar i polli a digiuno. Inmàginati che in questa disputa dell'angelo e del diavolo si ritrovasse tutta la sua vita con grandissimo piacer della signora e

mio, che stavamo a veder per la fessura della porta, né potevamo contener le risa. In ultimo 'l diavol disse che di ragion doveva esser suo, se non per altro, almeno per esser involto in quell'orrendo vizio, tu m'intendi, e che per questo meritava d'esser condotto al luogo dove l'aspettava¹⁵ il suo antecessore. L'angelo, udito questo, finse di ritrarsi quasi avesse perse tutte le sue ragioni e non potesse più difenderlo.

FAINA A questo il Misser Pecora che diceva? Aca, ca, ca!

TRAPPOLA Tremando scusavasi¹⁶ con dire che quello gli era vizio naturale, lassatoli per eredità da' suoi antichi,¹⁷ e che per questo non ne meritava alcun gastigo. Ma 'l Corbo, che s'era fatto diavolo, non guardando¹⁸ alle sue scuse, finalmente gli volse metter le male branche adosso, et egli, non vedendo di poter uscir per l'uscio alla volta della finestra fratellò,¹⁹ et halla saltata, ch'è alta dieci buone braccia, e parendoli sempre d'aver il diavol dietro. Ed è stato più che miracolo che non abbia rotto 'l collo, che si può dir ben questa volta che la fortuna abbia hauta particolar cura de' matti. [f. 23v]

FAINA È possibil che non si sia mai accorto del tratto? Ha, ha, ha, ha!

TRAPPOLA Sì, è più grosso che non è l'acqua de' maccheroni, e ti dico che messer Maco²⁰ appresso a lui sarebbe arcidottore, perché costui a qual si voglia maggiore sciocco darebbe quarantacinque e la caccia in tul piè. Ed ho speranza di fargliene de l'altre e di cavarli ancor qualche baiocco di mano per goderceli insieme all'ostaria.

Dell'atto quarto scena quinta

CORBO, FAINA, e TRAPPOLA *servi*

CORBO So che la ci è riuscita, che la non poteva venir meglio io. Ha ha ha ha.

FAINA Ecco 'l Corbo, che se ne vien ridendo, e non è più diavolo. Adesso sarete una coppia, e un paio.

TRAPPOLA E tu per caffo.

CORBO Ti prometto, Trappola, che alla signora per le risa si cavarebbon anco tutti i denti che la non sentirebbe. Ha, ha, ha, ha! Oh, Faina, che ti venga 'l cancaro! O tu ci sei?

FAINA Il cancar venga pur a te, e a' tuo' saluti.

CORBO Non ti posso dar meglio.

FAINA E cotesto tientel per te. Ma mi convien lassarvi, che ho da spedir una faccenda del padrone. E se non fusse questo, starei volentier da voi. Adio!

TRAPPOLA Vavvi pur tu se vuoi, ch'io non vi voglio ir ancora. O Corbo, ecco qua 'l nostro uccello che di già s'è spogliato e vien chiacchiarando da sé com'i pazzi par suoi. Vo' che ci ritiriammo un poco qua in questo cantone per sentir quel che dice. E in tanto pensaremo a qualche burla nuova per pelarlo ben bene.

CORBO Così facciasì.

Dell'atto quarto scena sesta

PEDANTE e 'L TRAPPOLA

PEDANTE *Tam et si*, bench'io sia ito per costei a grandissimo discriminè della vita, *nichilominus* quando mi vien nella reminiscenza quel rosaceo volto, le tenellule membra, e l'albicante pettuscùlo, *simul* con la superumana grazia della *puella*, non posso non obliviscermi in tutto d'ogni transatto pericolo, e di nuovo redir ad amarla, [f. 24r] venerarla, oscularla, et ampletterla. E l'amarò fin tanto che dal saturnio Iove mi sarà prestata la vita.

TRAPPOLA Poi ch'io sento che non è in collora, mi voglio scoprire per dar principio a questa altra burla. Tu, Corbo, tien'amente quel ch'io t'ho detto, e come sarà 'l tempo scopreti, e dirai quanto abbiamo ordinato insieme.

PEDANTE *Sed ubi ubi* potrei trovar 'l Trappola per impertirli il caso occorsomi?

TRAPPOLA Parla di me. Adesso è 'l tempo di scoprirsi. Iddio vi contenti, messer Grammatica, vero armario delle scienze. Ho inteso 'l caso successovi, che me l'ha narrato Filippina, e m'ha detto che alla signora è parso una delle «più» strane cose²¹ che l'abbia mai vista in vita sua, che la desidera d'aver nuove di voi, e sta sbalordita e di malissimo animo per conto vostro, dubbitando che non vi sia avvenuto peggio.

PEDANTE *Me Hercule*, Trappola, che sapendo che in quel domicilio v'eran gli spiriti, non devevi condurmivi in quell'abito.

TRAPPOLA Eh, col nome del buon Giesù, che non hanno mai più fatta una cosa simile. E guardate molto bene, che voi non aviate

qualche peccato, e per questo v'abbiano avuta una tal forza addosso, ché sapete ben che quel vostro, non vo' dir più là, è un grande errore, e che più volte ha commosso a ira Iddio, e n'ha mostri evidentissimi segni.

PEDANTE *Si hoc esset verum, crede mihi*, credemi che non sarebbe luogo alcun sicuro dall'*ignifera flamma*, perché *ut reliquam*, che di noi altri è profession peculiarissima, è di già quasi divenuto proprio a tutto 'l mondo, e però *iure* meritarebbe d'esser combusto.

TRAPPOLA Lo scusarsi con l'error d'altri non basta. Ma poi che per grazia di Dio sete sano, e salvo, voglio andar a dar questa buona nuova alla signora, ch'è mezza morta per la novità del caso e per amor vostro.

Dell'atto quarto scena settima

CORBO, PEDANTE e TRAPPOLA

CORBO O dio, dove potrei trovar messer Grammatica, maestro del mio padrone? Chi l'arebbe visto? Chi me 'l potrebbe insegnare? O pove- [f. 24v] rin a lui, che se color lo giungono 'l maggior pezzo sarà l'orecchia.

PEDANTE *Quid sentio?* Che dice 'l Corbo?

CORBO Oh, che compassion me ne viene! Che stratio ne faranno del meschino? Oh, siete qui, messer Grammatica? Fuggite, fuggite! Fuggite, dico! Fate a mio senno! Fuggite, e fate presto, che altrimenti per voi non ci veggo scampo.

PEDANTE E per che conto vuoi ch'io fugga? *Quid est?* Che cosa è?

CORBO Due soldati del capitano Tiberio vi cercan per tutta Pisa, per ammazzarvi.

PEDANTE Me cercan d'*interficere*? Bru, bruuu, bru! *Quare? Quia?* Perché?

CORBO Dicon che voi sete stato ardito d'entrar in casa della signora Soffronia, vestito a battente, e che essi avendolo inteso, acconcisi uno a diavolo e l'altro a angiole vi ci volevano ammazzare, ma che voi avete saltata non so che finestra, né v'hanno potuto giugnere e che in ogni modo vi voglion fornire.

PEDANTE *Me miserum*, bru, uu, bruuuu! E da chi hai saputo questo?

CORBO Me l'ha detto Filippina, che la signora la manda in fretta a

cercar di voi, e perché la sa ch' io sto in una medesima casa con esso voi, me n'ha conferito, acciò che, s'io vi vedevo prima a lei, vi dovesse avvertir che voi fuggisse subito, subito, senza manco.

PEDANTE *Hei mihi*, che di questo è stato causa il concupiscibil mio desiderio, hu, hu, huimè!

CORBO Tant'è. Pensate a' casi vostri. Bisogna altro che piangere. Io non voglio esser trovato con esso voi, e che ne desser le mie ancor a me. Trappola, se tu farai a mio modo, te ne verrai tu ancora, e lassarai costui, che gli han giurato d'ammazzarne quanti ne trovavan seco, ed andar ad occiderlo fin in Goga, Magoga, e al Calicut, che ti prometto, mi par sempre d'averli alle spalle.

PEDANTE Bruu, bruuu, huu, huimene.

TRAPPOLA Aspettami, ch'io vengo, che non vorrei portar la pena dell'altrui peccato. Messer Grammatica, perdonatemi, io non ho la più cara cosa che la pelle, e vo' serbar, s'io potrò, la pancia pe' fichi.

PEDANTE Dunque mi volete relinquer così solo? Deh, movetevi a compassion di me! *Saltem vos, amici mei*, e siatemi consocij finch'io sia condotto al mio talamo. [f. 25r]

TRAPPOLA Buon per Dio, sarebbe poca compagnia. Di qui e Talamone ci è la via dell'orto. Io per me voglio star a Pisa, né vo' metter la mia vita a pericolo e ripentaglio per nessun senza premio.

PEDANTE Io non dico di voler ir a Talamone, ma al mio talamo, al mio cubiculo, alla mia stanza, e se mi volete accompagnare, vi darò lo stipendio, *quia*, perché *omnis labor optat premium*, dico che ogni fatica ricerca il premio.

TRAPPOLA In questo modo potrei intendere. Ora se voi mi volete dar la paga che si dà a un fantaccino in un mese, per la mia parte m'obligo a farvi compagnia tutt'oggi. E tu, Corbo?

CORBO E io. Ma voglio esser pagato innanzi.

PEDANTE Io ho con esso me pochi quadranti, ma quei pochi saran vostri.

CORBO A noi basta che sian tondi, non ci curiam che sian quadri.

PEDANTE *Accipite* e siavi raccomandato l'onor e la vita mia. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette testoni.

TRAPPOLA Dico da vero io: tenete, tenete. Oh, questi non son una mezza paga. Altro ci bisogna. Adio.

PEDANTE Eh *per Deum immortalem*, non mi voliate abbandonare.

Pigliate questa medaglia aurea, dicatami già per fermissimo testimonio della mia immortal virtù dal collegio delle scienze et arti liberali, cioè *digne libero homine*, per rivercio della quale vi è Aristarco, del qual io son certissimo e verissimo formulario, e dall'altra vi è sculto il proprio mio simulacro, che passa il valor di dieci numi.

CORBO Qui bisognan denari, non nomi.

PEDANTE Voglio inferir che la val più di dieci ducati aurei, cioè d'oro.

TRAPPOLA Se così è, noi faremo il debito nostro, date qua. Ma non è più da trattenersi, acciò che i vostri nemici non ci sopraognesseno, e trovandoci senza arme, ce ne desser le nostre. Se voi volesse far a modo d'un pazzo, ci andremo a armar qui in casa mia tutti a tre, e per non mostrar d'aver paura, ci faremo veder per Pisa, perché potrebbe esser facilmente che loro, inteso questo fatto, mutasser proposito. E se pur non fusse, essendo noi tre, dove essi son due, potremo non solamente defenderci, ma [f. 25v] offenderli. E non vi dubbitate niente per conto dell'arme, perché 'l capitano Tiberio ha licenza per sé e per quanti servitori che vuole, e per star io lì in casa, diremo a gli sbirri, se pur ci trovasseno, che noi siamo della sua famiglia, che per esser anco miei amici, non la riceraranno così alle minute. E poi cotesta canaglia, con darle uno stacci queto, comporta che porti l'arme ogni sciaurato. Quella è la via: che chi pecora si fa, il lupo se la mangia.

PEDANTE Vi dò la medaglia *hac conditione, hac lege*, che voi me la rendiate quando vi numerarò la pecunia, cioè il residuo de' denari. E questo tuo consiglio, Trappola, non poco m'arride.

CORBO L'avete col rider voi. Io vi dico che la cosa è più da pianto che da riso. Però partianci, non stiam più qui.

TRAPPOLA Partianci.

PEDANTE *Eamus.*

ATTO QUINTO

Dell'atto quinto scena prima

SOFFRONIA *cortigiana*, FILIPPINA *sua serva*, e 'L PEDANTE *armato*

SOFFRONIA Filippina, vo' che andiamo un poco a spasso lung'Arno, per veder se ci fusse qualche nuovo pescie da tirar con la rete.

FILIPPINA Madonna Soffronia, padrona mia cara, voi non sapete voi quel di quello spennacchio bianco, e di quelli stivaletti tilli, quel bel giovane, credo che stia mal di voi.

SOFFRONIA Noi altre cortigiane, Filippina, non aviam bisogno di belli in piazza, ché se te n'ho a dir l'animo mio, credo che cotestui abbia la borsa leggiera come la piuma della sua berretta. E pur che non sia di quelli che si mettono addosso i miglior campi²² che gli abbiano, che è una maraviglia come la state possin caminar con sì grave peso. Ed ho sentito dire che questi cotali spazza-murelli i vestiti del verno gli tengono impegnati la state, e poi l'inverno impegnan quei de la state per riscuoterli e servirsene, tanto che [f. 26r] sempre per il meno la metà delle lor vesti è in pegno. Lasso andare che, non avendo mai un quattrino a lor posta, doppo l'aver bravato et alle volte fatto peggio a' lor creditori, astretti da gravamenti, che pur alla fine chi ha da aver vuol esser pagato (com'è giusto), pigliano infiniti fiacchi marchi e stocchi, e per ricoprir un altar, come si dice, ne scoprono un altro. Per noi fan più certi vecchioti ricchi che si posson pelar ben bene.

FILIPPINA Enfine io per me pigliarei prima un giovin che un vecchio, che con premerlo un anno non se li farebbe far uno scudellin di salza.

SOFFRONIA El simil farei io, Filippina, ma alla cortigiana, come la s'innamora, dàlli del tordo. Però ci bisogna esser molto ben avvertite, e che l'amor nostro non passi più là che la borsa,²³ intendimi?

FILIPPINA E di quel vostro dottore che non fa mai altro che passeggiarvi da torno, che ne credete?

SOFFRONIA Cotesta razza di gente ha più abbondanza di parole

che di quattrini, però non fan per noi. E poi cotesto nanuzzo non è buon a altro che a gonfiare e scorticar capretti. Son più al proposito nostro i cassieri di qualche banco ricco, certi frati che amministrano l'entrate del convento, gli scolari nobilisti che han buone e grosse rimesse di denari, ovvero i servitori che maneggiano 'l padrone, come son quelli che ci bazzicano in casa. Ma ecco qua quel goffo del Pedante, il qual saltò la nostra finestra. L'ho più a noia che 'l mal del capo. S'è armato et ha 'l Trappola e 'l Corbo seco. Gli ordiranno qualche nuova burla.

PEDANTE *Video l'aurora de' miei cogitabundi pensieri, cupio di farle una salutaziuncula ciceroniana, sed quomodo incipiam?*

FILIPPINA Padrona, caminiamo, che si fa tardi.

PEDANTE *Salve colendissima e venerabilissima navicula del cuor mio, iubeo salvere.*

SOFFRONIA Credo che voi siate pazzo io, che presunzion è questa?

PEDANTE *Verum est* ch'io son pazzo, che amor non è altro che insania a giudizio de' savi universale, *unde versus*, [f. 26v]

Che per amor venne in furor, e matto.²⁴

SOFFRONIA In somma, che vorreste da me, uom da bene? Io non ho studiato e non intendo queste vostre grammatiche.

PEDANTE *Tantum modo* che voi mi volesse far copia di voi, che sempre non corrusca l'etere, né aremo la fortuna opposta e Giove retrogrado come *hodie*.

SOFFRONIA Dunque insolente, furfante, sfacciato, presuntuoso, ribaldo, tristo temerario, mi stimi per donna di partito? Che se non fusse ch'io voglio aver cervello per te e per me, così femmina com'io so', ti farei veder che devi aver le puttane in casa tua, poiché per tali tenghi le donne da bene, che non so com'io mi contenga di non ti cavar gli occhi con le mie mani. Ma non ti dubitare che non vi mancherà da chi farti gastigare. Filippina, andianne al nostro viaggio, che con questo importuno, arrogante, ignorante, privo d'ogni buona creanza d'uomo, la collora non mi vincesse.

FILIPPINA Facciam come vi par, padrona, l'avete pur chiarito. Sarà meglio, perché gli è già notte, di pigliar questa via di qua, che è più corta.

SOFFRONIA Piglianla. Or seguitami.

Dell'atto quinto scena seconda

PEDANTE, TRAPPOLA e CORBO

PEDANTE *Hem, furcifer* Trappola, questo è dunque l'amor grande che mi davi ad intender che la mi portava? *Quae signa sunt ista?* Che segni sono?

TRAPPOLA Io resto spantato, fuor di me, e tasto s'io ci so'. Ma per avventura arà auto per male che voi l'aviate richiesta così nella strada, che le donne son d'una natura che vogliono esser tenute tutte oneste e buone, benché le sieno altrimenti. E s'assimigliano alla castagna, che di fuor è bella e dentro ha la magagna. In somma le vogliono apparir in ogni cosa di fuore quel che le non son in casa.

CORBO Ed io dubbito più tosto che avendol visto fuor del suo solito armato, non l'arà conosciuto.

TRAPPOLA Certo che non è proceduto da altro. E siate sicuro, messer Grammatica, ch'io v'ho detta la pura e mera verità, e non arei preso a burlar un par vostro.

PEDANTE *Offeci. Ex parte* questa cosa mi comincia a entrare. [f. 27r]

TRAPPOLA Vivetene pur resolutissimo, perché non può esser altrimenti, né io v'arei detta una per un'altra.

PEDANTE Non è da maravigliarsene, perch'ella doveva aver implicita nella memoria l'ideale inmagio mia della toga e non del *clipeo*, ciò è dello scudo.

CORBO Non manco armato parete gran capitano che gran dottor togato. Ma vi vorrei veder andar un po' più nella persona, e col passo della picca.

PEDANTE Le lettere e l'armi deven esser congiunte, come si vede nell'imperatoria maiestate. Ed io, se ben ho atteso a gli esercizi literari, ho dato anco opera a gl'istrumenti bellichi.

CORBO Credo che vi ci paia esser sù, che voi andate scherzando con gl'istrumenti intorno a bellichi?

PEDANTE Crassissima e di prava disposizion è la vostra *inscitia*, poi che voi non intendete che bellichi vuol dir da guerra.

TRAPPOLA Eh, andate un po' più ritto col nome di Dio! Sputate tondo. Orsù, io sonerò 'l tamburo per darvi animo, e aiuto. Taran-taràn, taran-taràn, ta-ra-rà. Buono! Adesso fate benissimo. Inmaginatevi ora ch'io sia uno de' vostri nemici e cacciate mano, e metterò mano anch'io.

PEDANTE Sì, ma *hac conditione*, con questo patto che tu non faccia da dovero, *sed ioco, id est*, cio è, per burla. E guardati dalla mia spada, perché la puzza di morte cento miglia discosto.

TRAPPOLA Non dubbitate, il mio maccaron senza sale.

PEDANTE *Quid ais?* Che dichi?

TRAPPOLA Dico ch'io non vi farò male.

PEDANTE Or io evagino l'ense lucidissimo *et cedant arma toge*.

CORBO Benissimo, per vita d'Orlando! Fate adesso una bravata alla spagnola, ma bestemmiate all'italiana, perché oggi chi non sa bastemmiar non è bravo.

PEDANTE Potta, non vo' dir, della pura consacrata intemerata madonna Venere, al dispetto, al corpo, al sangue del furibondo Marte,²⁵ che se qui fusse l'esercito di Zerse, voglio che a un sol colpo del corruscante mio gladio tutto resti essanime e che 'l cano Caronte per il pondo insolito delle innumberabili anime ch'io mandarò alle squalide sue tartaree ripe, insieme con la sua ferruginea cimba resti per sempre sommerso nella stigia palude.

TRAPPOLA Fate ogni cosa per eccellenza. Ora recatevi un poco in guardia, e riparate questo man rivercio. Tenete la spada più alta.
[f. 27v]

CORBO Tolle! In che bella guardia s'è messo! È apunto da par vostri.

PEDANTE Oimè, 'l lacerto, oimè 'l braccio. Tu sei fedifrago, non osservi i patti.

TRAPPOLA Scusatemi, e' mi pareva d'aver fatto piano. Ma sarà buono che noi diamo una volta per Pisa, facendoci vedere. E perché non si va senza pericolo de' vostri nemici, per maggior sicurezza un di noi andrà innanzi e l'altro dietrovi.

PEDANTE Questo mi piace *mirum in modum*, cioè grandemente.

CORBO Innanzi andarò io, che so' più bravo.

TRAPPOLA Ed io me ne verrò dietro dietro, all'usanza de' poltroni, sonando 'l tamburo, accioché paia che noi andiamo in ordenanza. Tarantaràn-tarantaràn-tarararàn-tantaràm.

PEDANTE Andiam dunque, *plateam versus*, e vediamo se potessimo invenir questi nostri osti.

CORBO Bisogna pensar ad altro che agli osti e all'ostarie adesso. Se voi fusse assaltato e voi gridate, accioché noi siam pronti per aiutarvi, il nome sarà «fagiano».

PEDANTE *Hoste* vuol dir inimico. Ma voi sete ignari e non intendete i sacrosanti arcani delle santissime littere.

TRAPPOLA A me ancor pare che voglia dir inimico quando fa 'l

conto e mi chiede i denari, ma quando mi pon a tavola, parmi un de' maggior amici ch'io abbia. Or pigliate la via, non stiam più in parole, che di già è 'l tempo di far i fatti. Se vi bisogna, gridate fagiano. Tarantaràn-tarantantaràn-tararà, tararàn-tarantantaràn.

Qui 'L TRAPPOLA e 'L CORBO, essendosi inviati uno innanzi e 'l altro dietro, avendo in tal modo messo 'L PEDANTE in mezzo, tingonsi il volto con certa polvere che a questo effetto avevan portata a posta nella scarsella, e mettonsi certi piastrelli nel viso, e correndoli addosso gli danno di molte piattonate. E 'L CORBO dice cos:

CORBO Isticox, ammazza, ammaxa 'l poltrù.

TRAPPOLA A giuradios, che chiero di tomarli la scapezza al marran, traidor, nemigos del Re Filippos cattolicos e della magestades dell'Imperador.

PEDANTE Oimè, oimè! Soccorso, soccorso! Fagiano, fagiano! Io son inter- [f. 28r] fetto, son trucidato, son morto. Ah sodali, ah soci, ah compagni, vi chieggo la vita, propter amore Dei. Ah, militoni, ferte operem, auxiliatemi, datemi aiuto. Fagiano, fagiano!

TRAPPOLA Pesa talia, che 'l traidor marcia di buona gana.

CORBO O, questa sì ch'è stata bella quanto nessuna che noi gliene aviam fatta. E se la non è stata col manico, non si ci torni. Aca, ha, ha, ha! È possibil che sia così tondo che non ci abbia conosciuti, se ben ci eravamo un po' tinti 'l viso e messici due piastrelli?

TRAPPOLA O, tu se' più tondo tu a maravigliartene, perché la paura è una mala cosa, e costui è 'l più dolce zugo che pisciasser mai le donne. Ed è molto più goffo che non era tristo e scellerato colui dal qual egli si vanta d'esser disceso.

CORBO Certo ch'io non credo che di Puglia o di Maremma uscisse mai il più solenne castrone, ma poi che 'l burlarlo fin qui ci è riuscito bene, andiamo a goderci insieme questi denari all'ostaria.

TRAPPOLA Piacemi. E la medaglia, per potere spender quel più, la impegnaremos, per parlar per latinus al suo solitos. Ma questa volta n'arem saputo noi per vulgare quant'egli per latino, e più.

CORBO Andiamo e levianci di qui presto, che noi non fussimo conosciuti e portassemo i quattrini e la medaglia alla prigione in

cambio dell'ostaria.

TRAPPOLA Tu dichì ben. Andiamo.

Dell'atto quinto scena terza

MADONNA CORNELIA *vedova alla finestra*, FRANCHINO *suo servo*,
IL CAPITANO TIBERIO *e* MESSER FAUSTO *vestito de' panni di*
LAURETTA *nella strada*

MADONNA CORNELIA Oimè, o sciaurata a me, meschina a me!
Aiuto, aiuto, aiuto! In casa nostra son gli stupratori vestiti a
donne, i violatori. Che inganno è questo? Dunque, in tal modo
si toglie la buona fama alle case onorate? Queste insolenze si
sopportano in Pisa? In questa guisa s'assassinano i forestieri?
Franchino, corre, vede di conoscer almeno chi è quello che ci
ha avuto sì poco rispetto. Corre, corre, corre dico. Huimè,
huimè, huimè, huimeil!

FRANCHINO Non dubitate, madonna Cornelia, che nel pagarò, se
ci credesse metter la vita. Ah traditore, ti sei avvisto che oggi
non ci è il capitano, che sopra di te farebbe dell'onor suo
memorabil vendetta? [f. 28v]

MESSER FAUSTO Ahi, sfrenato desir e giovenil pensiero, a che
condotto m'avete?

FRANCHINO Non varrà il raccomandarsi. Ferma lì dico, se non
vuoi ch'io ti passi da banda e banda, ché non so com'io mi
contenga di non farlo. Ma vo' riserbarti a maggior gastigo, il
qual meritamente ti sarà dato dal padrone. Ferma, ti dico, et
entra sù in casa, si non che innanzi al tempo ti farò fornir la
vita.

MESSER FAUSTO Eh, prendati pietà di me, che sol per troppo
amar ho fallito.

FRANCHINO Altre scuse ci bisognano, entra sù, ti replico,
altrimenti ti ci strascinarò per forza. Ma ecco qua 'l capitano
mio signore! Ringraziato sia Dio che gli è tornato apunto in
tempo. Padron, costui è quello che ha macchiato l'onor vostro.

CAPITANO Chi ha macchiato l'onor mio? Che dichì? Che è stato?

FRANCHINO Costui dico che ha avuto ardir nell'abito nel qual lo
vedete restar in casa vostra e sforzar Lidia.

CAPITANO Aimè, che odo? Ah, fortuna! Ah, cieli! Come lo
comportate? Dunque, tu m'hai fatta una così grand'ingiuria?

FRANCHINO E di più vi dico che Lauretta non si trova in casa, e forse che la ne sarà uscita per sua opera.

CAPITANO Se questo braccio e questo pugnale mi diranno il vero com'altre volte m'han fatto, adesso adesso farò le mie vendette e te gastigarò della scelleratezza commessa. Ma prima dimmi, che è stato di Lauretta? Dove l'hai tu trafugata?

MESSER FAUSTO Pregovi che, prima che voi voliate incrudelir contra di me, vi piaccia d'intender chi io sia e con qual animo so' entrato in casa vostra, che poi spero d'avervi più pietoso.

Dell'atto quinto scena quarta

MESSER ANTILIO, 'L CAPITANO TIBERIO e MESSER FAUSTO

MESSER ANTILIO Che novità è questa nella porta di casa mia? Capitano, che cosa è stata? Molto presto sete tornato da Livorno. Oh buono Iddio, questa giovine mi par Fausto, figlio di messer Caterino, mio amicissimo. Signor Tiberio, che ingiuria v'ha fatta questa giovine, che così adirato le minacciate del pugnale? Non si vuol così in furia correr a insanguinarsi, e molto men con donne, ché si può più tosto perderne, che acquistar onore.

CAPITANO Messer Antilio, io non so' stato altrimenti a Livorno. E Dio volesse ch'io non avesse mai fatto pensier d'andarvi, che non sarebbono [f. 29r] intervenuti così gravi scandoli nelle cose mie. Né questa che vedete è femmina, ma sì ben un giovine che nell'abito nel quale lo vedete ha macchiato l'onor nostro, violando Lidia et anco con trar di casa Lauretta, che poi che la non si ci trova, non posso né devo creder sì non che per opera sua la sia stata condotta altrove, et in luogo dove l'abbia perduta la sua onestà. Ma lasciate ch'io a ragione sfoghi sopra di esso, autor di così malvagia opera e d'un sì grave eccesso, il giusto sdegno. Lassatemi, dico, se mi amate.

MESSER ANTILIO Frenate, per amor mio, alquanto l'ira, né voliate trascorrer a far cosa della qual v'aviate poi a pentire, che costui potrebbe esser figlio di tal gentiluomo che areste non poco dispiacer d'averli fatta ingiuria. E se vi ha portato poco rispetto in violar Lidia, si potrà, con fargliela tôr per moglie, emendar il fallo, essendo egli per avventura di tal parentado che ne sarete contentissimo. Dimmi, non sei tu Fausto dell'eccellente messer

Caterino Erinacei?

FAUSTO Io Fausto ero, né più mi tengo d'essere, da che 'l soverchio amore m'ha condotto dov'or mi vedete. Ben m'offerisco, poiché l'error commesso per l'acceso desio giovenile non può tornar in dietro, ad emendarlo in quel miglior modo che si può, né altro maggiormente desidero che d'aver Lidia per mia sposa, accioché quel fuoco che m'ha spinto a far questo arda seco in eterno.

CAPITANO Ahi traditore, l'ingiurie de' fatti non s'emandan con le parole. E di Lauretta, che n'è stato? Chi t'ha constretto a trarla di casa mia? Né in questo ti varrà lo scudo d'amore perché io non prenda di te il meritato gastigo.

MESSER ANTILIO Pregovi strettamente per l'amicizia nostra e per cortesia, che quietando alquanto lassiate che da lui intenda il tutto. Mettete dentro 'l pugnale. Fausto, segue.

FAUSTO Quel medesimo desio che ha condotto me a far questo ha spronato anco messer Persio Lanfranchi vostro nipote (per l'amor infinito ch'ei portava a Lauretta) a cercar d'esser seco. La qual credo si trovi in casa sua, perché nel medesimo abito ch'io qui entrai, essa n'uscì per andarvi lasciando a me il suo, del qual mi vedete al presente vestito.

MESSER ANTILIO Dunque, quel falombellin di Persio, mio nipote, s'è lasciato precipitar in un tal errore? Questi son i suo' studi? Questa è la speranza ch'io avevo che la mia casa dovesse rinascere in lui e mantenersi in lui, che altro ramo ora mai non c'è rimaso? Aimè, ch'oltre al pericol gravissimo nel qual s'è messo ha fatta troppo grande [f. 29v] insolenza. Almen doveva aver rispetto per conto mio e per esser quella giovine in casa nostra. Ma tu, Fausto, in qual abito c'entrasti?

FAUSTO Con i panni della figlia di mana Nastagia lavandara, in compagnia sua, e Lauretta se n'uscì con i medesimi similmente, essendomi prima vestito io di questi suoi.

CAPITANO E cotesta poltrona ruffiana ancor ne pagarò secondo i meriti suoi.

MESSER ANTILIO Di grazia, senza interromper permettete ch'io intenda apieno. Ma come avete voi un ardir tale, e come non dubitaste d'essere scoperti?

FAUSTO Amor, che rende i suoi servi accorti e d'acutissima vista, ci fece veder ch'io tant'ero nell'effigie simile a Lauretta, che parevo la stessa. Per il che pensammo che difficilmente con i suoi ornamenti sarei stato conosciuto per altri che per lei, il che

ci dè ardir di far quanto s'è fatto. E Lauretta di sua propria mano m'accionciò la testa con questi capelli posticci che ho in capo, lassandomi in suo luogo da Lidia, e partendosi con i miei di contadina. S'era dato ordine che la tornasse domane, ed io nel medesimo modo che ero entrato sarei uscito lassandola nel luogo suo, se la fortuna, con farmi conoscere non l'avesse vietato.

MESSER ANTILIO Parmi che un animo mi dica che questa Lauretta possa esser la figlia persa di messer Caterino, dandomene indizio questa somiglianza straordenaria di Fausto seco. Oh, che felicità inespettata sarebbe, se questo fusse vero! Piaccia a Dio che sia per benefizio di Persio e mio, e che d'un gran male si cavi un sì gran bene. E chi sa che quella allevata del medesimo messer Caterino non potesse esser la figlia perduta del capitano? Che da che oggi egli mi raccontò 'l modo nel quale l'era stata trovata a' piedi d'un morto di nazione tedesca, mi so' tuttavia andato lambiccando il cervello sopra di ciò. Signor capitano, questa mattina vi richiesi che voi mi dovesse raccontar come perdeste la figlia che andate cercando e come trovaste quella altra, la qual vorreste render al padre suo, abbattendovi in esso. Or quel che non poteste dirmi allora, per esser voi in viaggio, ditemelo adesso se vi piace.

CAPITANO E perché occuparmi adesso in questi ragionamenti inutili? E rinfrescarmi le piaghe vecchie, mentre che io, con mio troppo gran dolor sento le nuove?

MESSER ANTILIO Di quel ch'io vi richieggo non lo fo a caso, che potrebbe forse tro- [f. 30r] varsi rimedio ad ogni cosa.

CAPITANO Poco mi fia il perder con esso voi parecchie parole per narrarvi 'l fatto. Ma altro ci bisogna per rimediar ad un tanto disordine.²⁶ Devete dunque sapere che, ritrovandomi nel tempo che Don Grazia di Toledo venne a' danni de' senesi nel suo esercito, preposto ad una compagnia di tedeschi, insieme con la consorte, che tirata dall'amor che la mi portava e dal desio di veder la vostra bella Toscana, non si discostando punto dal costume delle donne nostre, m'avea voluto seguire. Nell'entrar noi in Monticchiello, terra del dominio senese, che doppo molta strage de' nostri e di quei di dentro, fu presa per forza, ci abbattemmo in una casa abbandonata e sola, dove non si trovò altri che una donna morta, per quanto si posseva giudicare quel di medesimo, e quella puttina d'età d'un mese o poco più, della qual mossa a compassion per l'innocenza la mia donna,

commisse che la fusse presa et allevata come nostra, essendomi prima io di quanto si fece contento. E molto più doppo che perdemo la nostra, fu custodita e tenuta con non minor cura che se di noi e del sangue nostro fusse nata.

MESSER ANTILIO Il luogo dove la trovaste mi dà qualche speranza. Narratemi ora come perdeste la vostra.

CAPITANO Preso Monticchiello, ce n'andamo alla volta di Montalcino. E doppo averlo più mesi assediato, e combattuto senza profitto, a Don Grazia, per cose di maggior importanza, convenne levarsi di lì con quelle genti. Ond'io, sapendolo alcuni giorni avanti, giudicai a proposito (per maggior sicurezza) l'avviar la famiglia, dubbitando che noi non fussemo assaltati alla coda, come suol intervenire agli eserciti che si ritirano. E questo molto più stimai che fusse ben fatto per aver la moglie mia tenera di parto, avendomi partorita quella infelice figliolina nel detto assedio, di forse un mese prima. Per il che, scelta della mia compagnia una convenevole squadra di buoni et eletti soldati che le dovessero fare scorta, l'inviai due giorni avanti. Ma chi può saper quel che sia 'l meglio? Chi giudica l'avvenir, che sta nel cuor divino? Avvenne, secondo che io intesi da poi, che non molto di viaggio fecero, che furono assaltati da venturieri francesi, i quali nel primo assalto assai gli nocquero. Laonde un servitor mio affezionato, [f. 30v] a custodia del quale era la nostra putta, dubbitando del successo, mentre che la vittoria era incerta, con animo, pensomi, di salvarla, si partì con essa (per quel che intesi) dal luogo ove si combatteva, e crediamo s'imboscasse. La scorta, avendo valorosamente combattuto e ributtati i venturieri, seguì 'l suo viaggio, e giunta in luogo sicuro aspettò 'l servitor che tornasse con la fanciullina. Ma in vano, che né d'esso poscia, né di lei si è avuta più novella. Dubbito che insieme con la povera et innocente figliuola non fusse morto. Et ogni volta ch'io me ne ricordo, mi sento tutto commovere dall'amor paterno. Avetemi turbato con farmi narrar le mie disgrazie senza profitto niuno. Ma agli amici disdir non si può né deve nelle cose oneste.

MESSER ANTILIO Non dite senza profitto, perché io vi dico che tengo quasi per fermo e concludo per le parole vostre e per quelle che da altri ho udite che Lauretta sia sorella qui di Fausto e che la figlia qual perdeste sia in casa di messer Caterino suo padre. E così potreste aver ritrovato in Pisa quel che andavate per cercar a Siena.

CAPITANO Che mi dite? Come può esser questo? Se Lauretta è senese e Fausto è pisano, ed io persi la mia figlia in quel di Siena?

MESSER ANTILIO Tant'è. Se arete pazienza, spero vedrete che sarà così. Né Fausto è altrimenti pisano, ma sì ben figlio di messer Caterino Erinacei, dottor senese, al presente lettor in questo nobilissimo studio. E so vi contenterete di dar a Fausto suo figlio Lidia per moglie, per esser egli virtuoso nobile, e ricco, ed anco per adempir il testamento del padre che come questa mattina mi diceste, lasciò che la si dovesse maritar in Siena. E non dubitate punto che io operarò in modo che messer Caterino si contenterà (se mi concedete che io gli parli) d'averla per nuora. Del far anco pigliar Lauretta a Persio, vo' che se ne lasci tutto 'l carico a me, che per esser egli mio nipote e come figlio, mio ha da esserne il pensiero. Però, signor capitano, concedetemi che io trovi il padre di questo giovine, che poco fa lasciai, né voliate farli alcuna ingiuria fin ch'io torni. Ed io ho buona speranza di darvi tutte le cose tranquille secondo la volontà vostra.

CAPITANO Se così farete ed io mitigarò l'ira, sopratenendo intanto la vendetta fin al vostro ritorno, e vel prometto da quel ch'io sono.

MESSER ANTILIO Vo dunque con questa ferma fede, e presto sarò da voi. [f. 31r]

Dell'atto quinto scena quinta

Il capitano TIBERIO e FRANCHINO *suo servo*

CAPITANO Dimmi Franchino, in che modo vi sete accorti di questo inganno, essendo che colui s'assomiglia tanto a Lauretta.

FRANCHINO Egli prendeva in camera con Lidia amoroso piacere et abbracciato seco in letto fu sopraggiunto da madonna Cornelia vostra sorella, la qual, conosciutolo per uomo, cominciò forte a gridare, ed io, correndo al romore, lo giunsi qui nella porta, e lo fermai come vedeste perché esso, trovatosi scoperto, s'era messo a gambe e se ne fuggiva a più potere.

CAPITANO Se egli dunque avesse moderato lo sfrenato suo desiderio fin alla notte, era possibile che fusse dormito con Lidia e poi doman partitosi senza esser conosciuto. Oh, astuzia

inaudita!

FRANCHINO Così era senza dubbio. Ma voi, che eravate ito a Livorno, come sì presto sete tornato?

CAPITANO Mi partii per andarvi, ma come fui poco fuor della porta, ebbi lettere dal capitano de' tedeschi della guardia di Sua Altezza, per le quali mi si dava avviso che domane o post domane la sarà qua, né per un giorno o due più che io dovesse aspettare ho voluto pigliar disagio d'andarvi.

FRANCHINO Che vuol dir che questa mattina non sete tornato a casa? Che se ci fusse stato, non sarebbon forse nati tanti disordini?

CAPITANO Quand'io me ne tornavo, m'abbattei in un amico mio, che mi forzò a desinar seco ad una sua piacevol villa qui vicina, e tutto oggi m'ha trattenuto con il brindisi, di maniera che fin ora senza nota di mala creanza non mi son possuto staccar da lui. Ma sarà ben che noi sagliamo in casa, dove aspetteremo la risposta di messer Antilio. Entra e serra costui in quella camera terrena dell'inferriate e chiude bene l'uscio con il pestio a chiave, accioché non possa fuggire, che se non mi si renderà quel che egli m'ha tolto, vorrò che sia esempio a tutti i presuntuosi sfacciati temerari par suoi.

FRANCHINO Così farò. Ma entri prima, com'è dover, la Signoria Vostra.

CAPITANO Entra pur tu questa volta, perché voglio esser dietro, perché se esso tentasse la fuga non gli riesca.

FRANCHINO A questo non avvertivo io, e voi discorrite saviamente.

CAPITANO Tu spediscela et entra qua presto.

Dell'atto quinto scena sesta

'L FAINA *solo*

FAINA Maravigliavomi al fin se questo fraschetta d'Amor faceva cosa [f. 31v] buona, ché ben dice 'l proverbio: chi s'impaccia co' fanciulli, co' fanciulli si ritrova. Vedi, v'è Faina che per quel che t'ha detto Bianchetta, fante di messer Antilio, la tua trama è pure scoperta, che maladetta sia la poca pazienza di Fausto. E sai che non ne l'avvertii. Ma in vero, chi sarebbe stato forte alle mosse? Chi arebbe retto alla passione? Metter la paglia a canto

al fuoco e non voler che l'arda. O, questa sarebbe una di quelle cose che non ne vendono e non ne tengon gli speziali. Voglio andar, poi che la cosa è qui, a far avvisato del tutto messer Persio, accioché egli sia in ordine per la salute sua e di Lauretta a ritirarsi, bisognando, e per aiutarlo se occorresse, che in questi casi si conoscono i buoni e affezionati servitori. Amor, adio. Chi camina con te si ritrova alla cieca come tu, e si verifica quel detto che, se un cieco guida l'altro, tutt'a due rompono 'l collo. Oh, se io ti potesse aver un tratto nelle mani, ti vorrei dar cinquanta scularciate, chiappolino, e poi cavarti quante penne che hai nell'ale, perché più non potesse con l'andare svolazzando qua e là, metter sottosopra 'l mondo e 'l ciel del forno. E così farei la vendetta di tanti miserelli amanti, pascendoti del cibo del qual pasci loro, delle lacrime dico, de' pianti e de' sospiri. Non vo' più indugiare, vo correndo a darne la nuova al mio padrone.

Dell'atto quinto scena settima

MESSER CATERINO e MESSER ANTILIO

MESSER CATERINO È ben vero quel che si dice, che ogni gran beneficio si paga d'altr'e tanta ingratitudine. Questo signor Giorgio son già due anni che gli è stato mio scolare, né m'ha chiesto mai cosa ch'io non l'abbia compiaciuto, e ora in contraccambio ha tentato di farmi una così grave ingiuria, ché egli senza dubbio è stato quello che travestito a vedova ha molestata Delia, ché da messer Grammatica, precettor del mio figlio che lo vidde uscire, e troppo ben per averlo visto frequentar la casa nostra lo conosce, m'è stato detto, sì che io penso di posserlo affermare di certo, tanto più, se gli è vero quel che mana Barbara m'ha detto, che da non so che mesi in qua dava molto [f. 32r] d'occhio alla giovane, mostrando con sospiri e simil atti d'esserne più tosto innamorato che altrimenti.

MESSER ANTILIO Mi sarò pur finalmente dato in costui. Ma e' parla fra sé molto in collora. Che ci sarà di nuovo? Messer Caterino!

MESSER CATERINO So' risoluto di chiarirmi in tutto di questo fatto, per saper da chi io mi debbia guardar per l'avvenire, ed anco per punirlo d'una tale sceleratezza. Me ne vo' doler con il

signor commissario, che per esser quel giusto et onorato signor che gli è, non mancherà d'amministrarmi buona giustizia.

MESSER ANTILIO Messer Caterino! Voi non udite? Messer Caterino!

MESSER CATERINO E quando ciò non basti, richiamarmene a Sua Altezza Serenissima e a Dio, fin tanto che sia punito e dia essemplio agli altri d'esser più rattenuti nell'ingiuriare.

MESSER ANTILIO O, questo sì che è un bel caso! Messer Caterino! O, messer Caterino! E' par che voi siate fuor di voi, né aviate occhi, né orecchi.

MESSER CATERINO Oh, messer Antilio, perdonatemi, ero tanto immerso nel pensier dell'ingiuria (com'oggi vi dissi) fattami, ch'io non vi vedevo, né udivo.

MESSER ANTILIO Ad altro c'è da pensare, assai più d'importanza.

MESSER CATERINO E che altro mi può incontrar al presente che più mi preme?

MESSER ANTILIO Il vostro figlio, messer Fausto, che è a grandissimo pericolo della vita.

MESSER CATERINO O, sfortunato a me! O misero et infelice padre! Che mi dite? Dove si trova? Che gli è intervenuto? Ditemelo, sù presto, ditelo.

MESSER ANTILIO È stato trovato vestito a donna in casa mia, con una di quelle giovani del capitano Tiberio, e scoperto da un suo servitore, e sopraggiunto dal detto capitano. Se non mi ci abbattevo, senza dubbio gli toglieva la vita. Io l'ho mitigato alquanto con dirli che voi gliela farete tôr per moglie. Et al fin s'è contentato d'astenersi d'ingiuriarlo, tanto ch'io gli porti la resolution dell'animo vostro. Or voi intendete come 'l caso sta, e quanto gli abbia bisogno di presto consiglio, et aiuto.

MESSER CATERINO Ahi, sorte ria, quanto mi sei contraria! Non ti bastava d'avermi fatta perder la propria figlia e d'avermi cotanto trafitto in Delia, che anco mi conduchi a veder in un pericol tale questo unico figlio, il qual m'era rimasto per baston della vecchiaia [f. 32v] e colonna della casa mia, senza posserlo liberare, non congiungendolo in matrimonio con donna ignobile e a lui disuguale? Ah, quanto son instabili le cose del mondo! Quanto brevi le felicità, e lunghe le miserie! Veramente ben si può misero chiamar colui che pon le sue speranze in cose mortali. Oh Fausto, come poco sei stato ricordevole de' precetti paterni, che se usciti non ti fussero della mente, non ti trovaresti nel pericolo ov'ora sei, né io in tante angustie, e calamità.

MESSER ANTILIO In questi casi, messer Caterino, il lamentarvi non giova. Bisogna con la franchezza dell'animo andar contra agl'impeti et insulti della fortuna, cercando di rimediar nel miglior modo che si può. E vi dico che non vi arete da sdegnar di dar per moglie a messer Fausto quella giovine, perché è della patria vostra, di sangue nobile e con dote bonissima, come intenderete. E contenterete con questo il vostro figlio, che altro maggiormente non brama. E di più, vi²⁷ fo intender anco che spero d'aver ritrovata la figlia che perdeste in Monticchiello e che la si maritarà, piacendovi, a Persio mio nipote. E potrem ancor aver ritrovato il padre della giovine la qual avete in casa.

MESSER CATERINO Queste sarebbon cose di grandissima maraviglia.

MESSER ANTILIO Vi replico che io ho non poca speranza che le saranno. E penso che la vostra allevata sia figlia di quel capitano Tiberio, e che egli abbia la figliuola vostra seco, perché avendo fra me stesso riscontre e ben considerate le parole da ognun di voi dettemi in raccontar 'l modo nel qual alla guerra di Montalcino ciascun di voi perse la sua, venendogliene alle mani una altra, trovo che non può esser quasi altrimenti. E tanto più quanto che io sento che messer Fausto straordinariamente s'assimiglia a Lauretta (che così ha nome la fanciulla che io credo che sia la vostra) né altro l'ha condotto nel pericolo dove egli si trova, come intenderete. Ma mi par esser presago che Iddio, che dal disordine cava l'ordine, l'abbia permesso, accioché ognun di voi dovesse per una tal via trovar la figlia persa quando men lo sperava, e nel fondo de' travagli, per mostrar maggiormente la sua gran potenza e providenza.

MESSER CATERINO Da che voi con sì buone ragioni mi consolate, mitigo alquanto [f. 33r] l'acerbissimo dolore e quasi mi do a credere che cotesta Lauretta possa esser Delia mia figlia, dicendomisi che la s'assimiglia tanto a Fausto. Il che, se fusse, non sarebbe da maravigliarsene, essendo ambidue nati ad un medesimo parto. Ma non indugiam più, andiamo, sì per rimediar al caso di Fausto, come per chiarirci di questo. Che se la sarà essa, avrà una voglia di melagranata sotto la poppa manca, che questo l'ho sempre tenuto in memoria e non potrò esser ingannato.

MESSER ANTILIO Con questo ragionamento ci siamo senza accorgercene condotti ove aviamo a essere. Entrate signor dottore, l'uscio è aperto.

MESSER CATERINO Entrate prima voi, messer Antilio, che più è dovere.

MESSER ANTILIO Lo farò per obbedienza, come padron di casa, per farvi la via, e per non multiplicar adesso in cerimonie superflue, che per dir il vero, son mercanzie di cortigian falliti.

Dell'atto quinto scena ottava

TRAPPOLA e CORBO

TRAPPOLA

Non è la più bell'arte, la più bell'arte
Che far carte false per ingannar.

CORBO

Non è 'l più bel pensiero, più bel pensiero,
E quest'è vero, ch'andar all'ostaria.

TRAPPOLA Vedesti mai, Corbo, 'l più galant'uomo di quell'oste? So che per una volta aviam possuto alzar 'l fianco. Certo che ci ha trattati da re.

CORBO Vuoi altro, Trappola, ché deve voler che noi torniamo a bottiga. E con che gentilezza che ci messe a tavola: tovaglia e tovagliolin bianchi, bicchier netti e chiari come cristallo, che arebbon fatta venir voglia di bere e di mangiar agli ammalati, non che a sani.

TRAPPOLA Sì, per mia fé, a coteste cose che non si mangiano pens'io poco. L'importanza fu di quelli intengolini di colli e fegatucci di capponi, di quelle pernici stufate ben cotte e stagionate, di quei quarti dietro del capretto arrosto e di quel signal lessò, coperto di lasagne, con il callo grosso tre dita, che arebbon cavati i morti delle sepolture.

CORBO Ma quella vittellina di latte nel mortaiolo con l'aglio, dove la lassi? Quel vin bianco dolce, dove ti cadde? E quel bruschetto per auzzar l'appetito? [f. 33v]

Tro. Io per me di quello non ne ebbi mai, che non ho bisogno d'auzza-apetito. Ti dico ben che a quei fegatucci di papero dissi: muoia Sanson con tutti i filistei.

CORBO Ed io: corpo mio, fatti cappanna a quella torta, ché se ben ero satollo, non volsi però che la ci avanzasse. In fin, quand'io vengo vedendo, al mondo non è la maggior felicità del mangiar e del bere, né d'altro ho invidia agli imperatori, ai re, a' duchi, principi, signori, et altri potenti e ricchi, si non che a lor modo posson goder di questa grandissima felicità.

TRAPPOLA Vuoi altro, che lor ancor l'intendon benissimo, e di qui è che per il più attendono a banchettare, a' sollazzi, a' giuochi et alle feste. Che se t'ho a dir il vero, quei principi che a simiglianza del nostro Gran Duca son sempre solleciti per il governo de' lor popoli e per defendere et accrescer lo stato, non credo che gli abbian mai un'ora di bene. E vuoi ch'io ti dica che me ne vien compassione.

CORBO So' della tua oppinion anch'io, e giudico che farebbon meglio a darsi piacer e buon tempo, lassando che i sudditi vivesser a modo loro, che ognun allora attenderebbe a goder di questa verissima felicità del mangiar, e del bere.

TRAPPOLA Giocarò ben tre soldi che tu non guardasti a quella ostessona che con tanta grazia ci serviva a tavola.

CORBO Ero tanto attento alle vivande che, a dirti 'l vero, d'altro non mi so' accorto, né ad altro pensavo. Ma è punto buona compagna?

TRAPPOLA Credo di sì, che delle ostesse, mugnaie, e fornaie non n'è una di fallo. El più delle volte i mariti soglion far loro la carta che fece messer Filiberto Parlantini alla sua moglie.

CORBO Deh, dimmi che carta le fece.

TRAPPOLA Ti dirò. Costui, se ben aveva la moglie bella, per variare, s'impacciò un tratto con una contadinetta che gli aveva venduta certa erba, facendone fascio, nel medesimo fascio che da lei gli era stato venduto. Et ella gli attaccò una certa mercanzia pur a lui dove tu m'intendi, che a poco a poco gli consumava 'l suo. E non lo dicendo per vergogna, lassò [f. 34r] che 'l male gli pigliasse tanto pie adosso, che quando venne al medico per curarsi, la piaga era disperata, né si poteva guarir con altro che col ferro.

CORBO Oh, questo sì che fu un caso strano.

TRAPPOLA Al poveretto convenne pigliar di due parti 'l meno gattivo. Si risolvé a tagliare. Ma perché una così fatta alienazione non si può far senza 'l consentimento della moglie, quando si venne al farglielo intendere, essa con le lacrime a gli occhi, mostrando al marito la sua giovinezza, disse apertamente

che la non si rincorava di star continente, e che perciò non si contentava che si contrattasse, se già non se le dava piena licenza che con altri potesse poi darsi piacere. Il povero marito, sentendo tuttavia più incrudelire 'l male, non potendo più sopportare 'l dolore né persuaderla altrimenti, finalmente le fece scritta di sua mano propria che la potesse pigliarsi piacer con chi le pareva, ma però onestamente.

CORBO Ah, ah, ah! Questo è stato un de' bei casi ch'io abbia mai sentito in vita mia. Vorrei che mi fusse dichiarato come s'intenda quel darsi piacer con chi le pare onestamente.

TRAPPOLA Cotesto lo san loro che fecero 'l contratto. Ma di già è l'ora che i nostri padroni soglion tornare. Sarà buono, poiché con questi ragionamenti ci siam condotti alle case nostre, che noi sagliamo a ordenar la cena. A rivederci domane, per pigliarne una altra corpacciata. E così ogni dì fin che duraranno i pilustri.

CORBO Ammenne, così sia! E vo' che noi torniamo alla medesima ostaria, se pensi che quella ostessa abbia la scritta della moglie di messer Filiberto, che forse ci chiariremo come s'intenda quell'onestamente.

TRAPPOLA Mi piace. Adio.

CORBO A dio va chi muore.

Dell'atto quinto scena nona

BIANCHETTA *serva di* MESSER ANTILIO e 'L TRAPPOLA

BIANCHETTA Oh, chi avrebbe mai pensato che fra tanti dolori fusse potuta [f. 34v] nascere una così grande allegrezza, e che 'l capitano Tiberio, che pur ora non ne voleva vinti i mezzi, avesse non sol frenata la collora, ma fatto anco parentado con chi egli voleva pur dianzi morto?

TRAPPOLA Che cosa ci sarà di nuovo? Costei è molto allegra stasera.

BIANCHETTA E pur è così. Lodata sia sempre quella groliosa Madonna di Poggibonsi, ché quand'io viddi sì gran disordine le raccomandai quelle due buone fanciulle di cuore. E certo che da poi che le son in casa di messer Antilio mio padrone m'han fatte tante cortesie e carezze ch'io ne resterò loro sempre obbligata. Or le si saran pur maritate a lor modo, che Dio le

benedica e mantenga lungo tempo. Mi piglio un diletto di veder Lidia a canto a messer Fausto, che par che tocchi a me. Se non sanno adoperarsi lor danno, il lor tempo è ora. Facciano di non s'aver a pentir del tempo perso, che come ben dice la canzona, «il pentirsi da sezzo nulla giova».²⁸ So ben io 'l pentimento, ch'io ho di certe occasioni che mi so' lassata scappar di mano, sciocca a me, e da allora in qua me ne porto questa pietra in seno, e come faceva la Rosa, tre volte 'l dì dico mia colpa. El medesimo intervorrà ad ogn'altra che non sappia pigliar la ventura quando la viene.

TRAPPOLA Vo' pur chiarirmi di quel che l'ha. Bianchetta, che buone nuove ci sono? Oh, par che tu sia in un vagel di mele! Fammi un po' parte delle tue dolcezze, come fo io a te delle mie, speranzetta mia.

BIANCHETTA Ocouu! Tante nozze che rovina 'l paradiso. Le giovane del capitano Tiberio so' maritate: Lidia a messer Fausto, e Lauretta (che s'è trovata esser sorella del detto messer Fausto) a messer Persio, nipote del nostro padrone, che adesso adesso è entrato per la porta di là con il signor Giorgio da Trento, al qual si marita Delia, tenuta già per figlia di messer Caterino, e oggi trovatasi esser del capitano Tiberio, che per loro er'ito Franceschino suo servitore. E' sarebbe lungo s'io ti narrasse come queste cose si sian fatte e scoperte. Basta che si fanno i parentadi che tu odi, e in casa non è si non contento e allegrezza.

TRAPPOLA In buona fé, che se la cosa è così, tu hai ragione a non capir nella pelle. E noi ancor fra tante contentezze vo' pure che ci diam bel tempo al solito, n'è vero?

BIANCHETTA Come «se l'è così»? Oh, credi ch'io te 'l dicesse? Vattene or in casa a veder se ' padroni volessen niente. L'altre cose poi fra noi s'intendono, e non posson mancare. [f. 35r]

TRAPPOLA Tu dichì bene. Io salgo, animetta mia cara.

BIANCHETTA Lassami or andar a comprar la pezzetta di Levante e 'l solimato,²⁹ che m'ha imposto madonna Cornelia, ché prima che questi giovani senza rispetto entrin sù in casa, la vuol raffazzonar le spose, benché le son comparse senza acconci benissimo. Non vorre' mai aver a comprar simil cose, perché i garzonacci di questi buttigai sempre ci burlano. Voglion intender per chi noi le compriamo, se la padrona è bella. Diconci che noi non aviam bisogno di liscio, che stiam ben senza. E se noi poi alla fine gli diciam per levarcegli dinanzi che

voglion la pastura, e' rispondono: «E voi vorreste 'l pastorale, mana molto mena e poco fila». O ci dicono: «Mana voi del corpo duro, volete ch'io vi ci suoni su 'l tamburo?» E «S'io voglio io, volete voi?». O vero: «Così fussero le pulci del letto!». O «se fusse così, bella la mia matregna, farei le corna al babbo!», e mille altre cosaccie e se ne fan poi fra di loro le più grasse risa del mondo. Morbo che lo venga, io gli lascio dire, perché il can che abbaia non vuol mordere. Almanco 'l mio Trappola fa più fatti e manco parole. Posson ben cicalar questi altri: io non vo' cercar miglior pan, ché di gran non esce. Non dirò s'io m'abbattessi che e'. Ma, o Bianchetta, sciaurata a te, stai qui a trattenermi a ragionar nella strada, e hai uno scersimo di faccende ch'affoghi. Voglio andar a spedirmi, che vi so dir che questa sera in casa nostra s'ha a metter la canna in fondo e ci sarà da rimenarsi ben ben per tutti.

Dell'atto quinto scena decima

MESSER CATERINO e MESSER ANTILO

MESSER CATERINO Quant'è grande la bontà di Dio! Com'è possibile che fra tanti travagli nasca una tale così inaudita, e non aspettata contentezza? Quant'obbligo devo avervi, messer Antilio, poiché per voi in un medesimo tempo posso dir d'aver ritornato Fausto da morte a vita, ed anco ho ritrovata la mia cara Delia, ché di questo ora non c'è più dubbio alcuno, dicendomisi dal capitano che sopra alla porta della casa dove la trovò in Monticchiello vi era un'arme con l'istrice, antica insegna della mia famiglia, e da madonna Cornelia, che l'ha [f. 35v] la voglia della melagranata sotto la poppa manca. E siamo anco sicuri che la giovine che io ho in casa è la sua figlia, ché oltre a molti altri segni, l'effigie e l'abito del morto a piè del qual la fu trovata, e sopra ad ogn'altra cosa i brevi che l'aveva al collo, serbati prima da noi, e poi da lei come la fu negli anni della discrezione ne fanno pienissima testimonianza. Ora, quel che colma la mia allegrezza si è che 'l capitano, essendo molto ben informato in Trento delle qualità del signor Giorgio, si sia contentato di dargliela per moglie. Resta, poi che voi ancora vi contentate che messer Persio vostro pigli la mia figlia, che a me avvenir non poteva cosa più grata; ed io che Fausto pigli Lidia,

che questa sera si facciano le nozze di tutti. Io me n'entrarò in casa e farò metter a ordin Delia, o per dir meglio Lauretta, e per la strada di là ce ne verremo, poi che così volete, in casa vostra. Del mandar per Lauretta, anzi pur per Delia mia figlia, ne lassarò in tutto la cura a voi e a messer Persio. Ma Iddio sa quant'io desideri di vederla, quella carissima e dolcissima figliuola.

MESSER ANTILIO State pur di buon animo, messer Caterino, che a tutto si provvederà. E vi potete ben chiamar contento che la si mariti a Persio, giovine virtuoso, nobile, e ben creato, amicissimo di messer Fausto vostro, ricco e solo, e che succederà anco a me in quelle poche sostanze ch'io mi trovo. In quanto poi alla dote, ne parlarè in casa, dove saremo tutti insieme, né ci ha da esser differenza, che questo è quel che manco si dovrebbe ricercar ne' parentadi, se ben oggi si fa 'l contrario. Io mi rallegro de' vostri commodi quanto voi medesimo potete pensare, pregando Iddio che ve li mantenga et accresca tuttavia. Né mi poteva avvenir cosa più grata che che la nostra amicizia sia stata confermata col vincolo del parentado. E in casa mia senza manco si han da celebrar le nozze, che per non aver figli et amar i vostri come farei i miei propri, parrammi che le sian mie. Persio intanto, mentre ch'io provvederò a qualche [f. 36r] «altra» cosa che bisogna, prenderà cura, secondo ch'io gli ho imposto, di far venir la sua novella sposa e vostra figliuola senza sospetto, accioché voi possiate in parte saziarvi della vista sua e de' bramati a ragion abbracciamenti.

MESSER CATERINO Ero certissimo del vostro buon animo e tenete per fermo che non ne sete punto cambiato, e con questo vi bacio le mani.

MESSER ANTILIO Lo so, ed è per vostra grazia.

Dell'atto quinto scena undecima et ultima

IL TRAPPOLA *solo*

TRAPPOLA La natura m'ha pur fatto un grandissimo torto a non mi far corpo fin alle calcagna, che questa volta so ch'io mi sarei cavato la voglia d'empirlo ben bene a mio modo. Son stato fatto, per mia gran ventura, maiordomo e *dominus dominantium* della cucina e ho a provveder quanto farà di bisogno per queste

nozze, che aponto aponto m'hanno messo nel mio regno. Vo' ch'ogni cosa corga a onto e che la cuccagna tanto famosa non ci sia più per niente. Me n'andarò a trovar pollaioli, macellari, pizzicaioli, osti, speciali et altre simil genti da scARRIERA e farò una provisione che Dio tel dica. Fatto questo, mi vo' metter intorno a gli arrostiti, a gl'intengoli, a' pasticci, alle sfogliate, e alle torte, che non me ne farebbon partir gli spontoni, perché solamente quell'odor, quand'io non n'avesse altro, mi conforta tutto tutto quanto. Benché questa volta, s'io non m'inganno (che in simil cose non soglio però ingannarmi), n'arò l'odor e 'l resto. Oh, perché non ho io cento mani e cento bocche, che tutte l'adoperarei per eccellenza.

Ma io non voglio che, mentre ch'indugiarò a tornare, voi, cortesissimi spettatori, stiate a disagio ad aspettare. Dicovi dunque, se ci fusse alcuno che aspettasse di veder i nuovi sposi e spose, che gli aspettarà in vano, perché entreranno in casa per la porta di dietro, che le giovani, per non essere strisciate e lisciate all'usanza pur dell'altre e non a- [f. 36v] ver la coda dietro delle serve a lor modo, son certo che vorranno far così per esser manco viste. Quel che resta a far si spedirà infra di lor dentro. Al Pedante ci siam risoluti di fargli goder un tratto la cortigiana e forse anco gliela darem per moglie, perché egli le faccia le spese per noi, e al peggio al peggio non gli può mancar il far la diciaria a' parentadi. Sì che a tavola tutti saremo contenti e d'accordo. Voi, che sete venuti per udire e non per tassare, fate 'l solito segno d'allegrezza e vivete lieti e felici.

Il fine

BIBLIOGRAFIA

- FLORINDO CERRETA, *A Note on the First Performance of Bulgarini's «Scambi»*, «Italia», 45.1 (1968), pp. 83-88.
- NERIDA NEWBIGIN, *Two Autograph Manuscripts of Belisario Bulgarini's «Gli scambi» in the Marciana Library*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 40 (1978), pp. 49-59.
- SUSANNA PIETROSANTI, «*Amor amor tu sei la mia rovina*»: *Gli scambi di Belisario Bulgarini*, «Bulletino senese di storia patria», 98 (1991), pp. 130-149.
- ANTONIO STÄUBLE, *Antecedenti boccacciani in alcuni personaggi della commedia*, in «Quaderns d'Italià», 14 (2009), pp. 37-47.

NOTE

¹ Nel codice marciano. f. 27v, si legge, sotto il titolo: Quegli, che fra li Accademici Intronati nominosi l'Aperto fu Belisario Bulgarini Sanese come si raccoglie dal Catalogo degli accademici aggiunto alla raccolta delle comedie suddette. Il Bulgarini fu autore di varie opere sopra la Comedia di Dante, ed il Commento del Mazzoni su di essa.

Che questo manoscritto sia autografo lo dimostrano le varie correzioni, e postille di tratto in tratto aggiuntevi.

² Il prologo e l'elenco dei personaggi sono presenti solo in C.

³ S: Erinacci

⁴ Il testo, che manca per la perdita degli angoli superiori e inferiori del primo foglio, è stato integrato dalla stampa del 1611.

⁵ Qui è incollata sopra il testo.

CORBO

Tiri rì la tiri rina,
fuste festa ogni mattina!
ben da bere e da mangiare
nulla voglia di lavorare.⁵

E' par gran caso che quella vecchiaccia puppina habbia 'l cancaro addosso che mai mai fa altro che gridare, e mai mai si può far cosa che la contenti. Lassami andar a comprar i capponi per desinare che m'impose stamane 'l padrone, che se io non gli havesse provisti a tempo, 'sta Ancroia ci caçciarebbe col suo sciorganar poco men che tutti di casa.

La battuta dovrebbe collocarsi, invece, alla fine della terza scena, ma non è indicata lì. Gli stessi versi sono cantati da Farfanicchio in *La ruffiana, commedia di Hippolito Salviano*, Venezia, 1584, cit. in Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte: contributo alla storia del teatro popolare italiano*, Firenze: Sansoni, 1880, p. LVI, n. 5.

⁶ Petrarca, Trionfo d'Amore, I, 82; citato anche in Girolamo Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare*, a cura di Patrizia D'Incalci Ermini, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982, p. 168; cf. Pietrosanti, p. 144.

⁷ Jacopo Sannazzaro, Ecloga 8, 34–36; per la fortuna musicale di quest'ecloga, vedi John Walter Hill, *Roman monody, cantata, and opera from the circles around Cardinal Montalto*, Oxford: Clarendon Press and New York: Oxford University Press, 1997, p. . mentions this. vol. 2, Fisher: 782.009456 1

⁸ Pietro Bembo, Asolani, I, ? ; cfr. Pietrosanti, p. ?

⁹ La canzone è citata anche in Anton Francesco Grazzini, *L'arzigogolo*, I.I, p. of the edition in series *Teatro comico fiorentino*, Florence: 1750.

¹⁰ In A, una crocetta in margine indica che qui ci sarebbe da aggiungere qualcosa, ma la numerazione delle scene non è cambiata. In C, la seguente scena è aggiunta:

Scena quinta.

LIDIA e LAURETTA *alla finestra.*

LIDIA Or che essendosi la zia madonna Cornelia ritirata per alquanto di tempo in camara ci si concede (Lauretta sorella cara) che non vediamo un poco se l'Amore di tanta ci fusse favorevole, che da questa finestra facesse vederci coloro, che fatti di noi interamente Signori tengono con seco la parte nostra migliore. Oh, felici noi se ciò avvenisse!

LAURA Piacesse alla Fortuna esserci di tanto favorevole, e di rasserenar la tenebrosa mente nostra con l'aria chiara del bel viso loro. Ma perché non è lecito a noi, sì come a

essi l'andar libere dove conduce 'l desio? Che se questo fusse, ben saremmo or in luogo dove, e quelli vedere, e da loro esser vedute potremmo. E se ad essi com'a noi bisognasse star racchiusi poco, o niente d'attorno alle case loro ci partiremmo, sì che ora arebbon commodità di vederci. Troppo in vero è misera la sorte delle giovani innamorate, ch'oltre all'amorose passioni, son tormentate dal timore della vergogna, e da' duri comandamenti, e aspra tirannia de gl'huomini. Sì che non è lor permesso pur con cenni taciti degli occhi, nonché con le parole dimostrar in parte la fiamma che in esse, ogn'or ristretta, e chiusa, si fa tutta via senza dubbio alcuno, assai più ardente.

LIDIA Veramente che così è. E gli uomini, quand'anco il lor amore fusse da parragonar col nostro, e tanto intenso come in noi si trovasse, il che io non posso a verun patto già concedere, hanno più modi per ristorarsi l'animo ed alleggerir non poco quei noiosi pensieri che n'affliggono, ed i quali porta seco la gran malattia d'amore, com'è l'andar attorno, l'udire, e 'l vedere molte cose nuove, ucellare, cacciare, pescare, giocare e simiglianti, le quali han gran forza almeno per qualche spatio di tempo in rimuover l'animo dalle passioni apportandogli qualche consolazione, e di farle venir anco grandemente minori.

LAURA Dove lassì poi la piacevolezza della conversazione, la vista de' pubblici spettacoli, come commedie, tornei, veglie, balli ed altri spassi, che a loro son conceduti liberamente, ed alle donne con difficoltà, ed a noi per esser donzelle si tolgono in tutto? Permettendocisi appena l'affacciarsi pur alle volte, a una finestra, ove non sia la gelosia, o almen come a questa nostra impannata.

LIDIA Tutto è verissimo quel che dici, ma molto più importa, oltre all'esser noi men forti di loro a sopportar gli assalti amorosi che ne convien (come poco fa dicevi), celar quel che a loro è gloria far a ciascun palese. E quanto importi nel seno d'un fedel amico raccontandoglieli lo sgravarsi de' suoi fastidi, chi non 'l [*per no'l*] sa? Ma e' m'è paruto sentir chiamar alla zia, maladetta disgrazia nostra, che ci toglie il poter più star qui ad attender di veder le care anime a noi gratissime, e la metà del cuor vostro [*per* nostro].

LAURA Serra, serra, ch'io sento, che la se ne vien oltre. E poi veggo apparir gente al capo di quella strada, che noi non fussemo vedute da chi non vogliano (pp. 58-61).

¹¹ *Paga*: B aggiunge: cerchio, o paga, che ce la voliam dire, (f. 43v).

¹² Ariosto, *Orlando furioso*, XXIV.38.7.

¹³ Terenzio, *Andria*, I, 5, 32.

¹⁴ che non sapendo che si fare: *parole ripetute in A*.

¹⁵ B *continua dopo* aspettava: Pietro Aretino suo antecessore, e per prova del fatto addusse che apunto quanto entrorno in camera il poltrone non si vergognava di voler leggere il libro di Corintia a rivercio per non si partir dalla sua usanza. *Il testo è ripetuto in A, senza il nome di Pietro Aretino, e tutto cancellato.*

¹⁶ A: Faceva i più strani voti del mondo se scampava, scusavasi *cambiato a Tremando* scusavasi.

¹⁷ A: *dopo* antichi: e divenuto oggi quasi comune a tutti *cancellato*

¹⁸ A: *dopo* guardando: a' suoi boti, né *cancellato*.

¹⁹ In A, B, e nell'edizione del 1611: fratello. *Sembra una forma verbale, forse una variante su* frettolare

²⁰ A: *dopo* Maco: da Siena *cancellato*. *Il referimento è all'aspirante cortigiano della commedia dell'Aretino.*

²¹ B: maggiore *cambiato a strane anziché* più strane; *errore ripreso in A*.

²² *Così in tutte le redazioni; per capi?*

²³ A: piu là ch(e) là ch(e) la borsa

²⁴ Ariosto, *Orlando furioso*, I.2.3.

²⁵ A: mad(onna) Venere ... del furibondo Marte: *aggiunti sopra la riga*.

²⁶ *Una crocetta in margine indica che qui andavano interpolate più battute, che corrisponderebbero alle istruzioni del capitano a Franchino di portare Fausto in casa (S, pp. 166-167).*

²⁷ A: più fi fò

• Note •

²⁸ Tasso, *Aminta*, I.1.40.

²⁹ pezzetta di levante: *panno morbido impregnato di rosso, usato in passato come cosmetico femminile*;
solimato: *ossido di mercurio*.